L. 150

venerdì 3 gennaio 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 2
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi numero 4 Milano 20141
Telefoni: (020 84 655 46/47/48/40

Stabilimento tipografico Grafica Effeti
via Ariosto numero 8 Ponte Sesto di Rozzano
Milano - Telefono: (02) 82 555 02

Iscrizione al numero 211 del Registro
del Tribunale di Milano l'8-6-1974
In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000
trimestrale L 7.000 - bimestrale L 5.000
Un numero arretrato costa L 300

Sacrifici e feste di capodanno

«Se altri sacrifici saranno necessari - ha dichiarato Leone nel messaggio di fine anno - essi dovranno essere imposti con estremo senso di giustizia per evitare che ricadano solo sui lavoratori con redditi non alti e non occultabili, su quegli strati, cioè, che rappresentano l'ossatura nella nazione».

Nello stesso momento in cui l'ipocrisia nazionale celebrava i suoi fasti in televisione o in piazza S. Pietro, accadevano fatti che dimostrano quanto abissale sia l'ingiustizia sociale nel nostro paese al di là di tutte le prediche ruffiane sulle riforme, sui «sacrifici per tutti», sul «siamo tutti nella stessa barca».

A Napoli una intiera famiglia trovava la morte nel crollo di un edificio pericolante: ci abitava perchè non aveva altro tetto. Il padre non aveva neanche uno di quei redditi che Leone, con raro senso della comicità, definisce «non alti»; era infatti uno dei tanti disoccupati napoletani. Ad alcune centinaia di chilometri, in mezzo allo scenario maestoso delle montagne coperte di nevi, gli illustri clienti del Palace Hotel di St. Moritz pagavano seicentomila lire per l'affitto di una stanza (un milione per un appartamentino) per un solo giorno, sia pure con finestra sul lago.

Nelle baracche di Avellino i terremotati del 1962 - da allora senza una casa degna di questo nome - erano costretti a sloggiare dal vento che soffiava un pò più forte del solito e a trovare un riparo, con le loro misere cose, con i loro bambini ancora insonnoliti, nella chiesa anch'essa pericolante.

Situazione molto diversa a St. Moritz: là i vari Onassis, Agnelli, Moratti, Visconti, Opel, e via dicendo, insieme con le loro consorti, alle loro mantenute e ai loro mantenuti, si scambiavano regali da un miliardo di lire (proprio così: un gioiello «degno» di regalo per questi signori costa sul miliardo). Le signore gettavano con noncuranza le loro pellicce (dalla lince al ghepardo allo zibellino, precisa un attento cronista). Non mancavano quelli affezionati alla famiglia; si erano portati dietro i loro rampolli. Infatti, informa il cronista «c'erano gruppi di familiari con bambini o neonati in abito da sera che ricordavano i figli degli Zar vestiti da soldati o da generali a quattro o cinque anni o i figli dei principi del Rinascimento vestiti da cardinali o da papi a quattordici o quindici anni». Giuriamo di non sapere ancora che cosa sia un abito da sera per neonati ma per quanto riguarda le divise dobbiamo pensare ad un commosso omaggio dei papà al generale Miceli, simbolo del golpismo, incarcerato per colpa di quel magistrato un pò maniaco.

E ancora. Dodici pescatori perdevano la vita nel mare in burrasca. Stavano lavorando per mettere insieme i soldi necessari a far trascorrere la festa di fine anno con un minimo di serenità o anche, soltanto, perchè nel Mezzogiorno quando si ha un lavoro e non si è costretti ad emigrare, si accetta di lavorare anche l'ultimo giorno dell'anno pur di non rischiare il licenziamento. Nell'hotel di St. Moritz invece giocavano al Back Gammon, gioco che, come informa il nostro prezioso testimone, prevede «il raddoppio a rilancio continuo, in una escalation senza limiti. Alcuni dei titolari del privilegio presenti a St. Moritz vi giocano fortune ingenti, proprietà, banche, pozzi di petrolio».

È bene che i meridionali che ora dovranno tornare in Germania o in Svizzera su treni sovraccarichi, con ritardi di 15-18 ore e con il rischio di non ritrovare il posto in fabbrica, sappiano queste cose. Che le tengano a mente. Arriverà il giorno in cui potranno presentare il conto. È bene che i pensionati con meno di 100.000 mensili sappiano che il governo, rifiutando le 15.000 di aumento, rifiuta l'equivalente di trenta minuti di permanenza del signor Agnelli in una stanza dell'albergo di St. Moritz. È bene che tutti i lavoratori da mesi in lotta, con scioperi e autoriduzioni, per difendere l'occupazione e il potere d'acquisto, sappiano quali sono i «sacrifici» che i padroni dicono di fare.

I miliardari del Corviglia Club (uno dei circoli più esclusivi del mondo) e quelli della Società Milanese della Caccia alla Volpe (un circolo altrettanto esclusivo) si fanno beffe della crisi e dell'austerità. Tra i fumi dell'alcool e delle droghe pesanti (il più grosso capitalista italiano è da sempre e notoriamente dedito alla cocaina) si fanno matte risate leggendo i discorsi sulla necessità di fare sacrifici. Chissà se l'esplosione di ilarità consente loro di leggere fino in fondo le profferte di «collaborazione» che con vivo senso di responsabilità riformisti e revisionisti non mancano mai di inoltrare a lorsignori.

Il cronista che, per un caso fortunato, ha avuto la sorte di assistere al capodanno dei ricchi, ha intitolato il suo articolo «festa continua» e lo ha concluso con le parole sconsolate che, in casi come questi, possono trovare le persone oneste ma isolate dalle masse popolari.

Secondo noi, invece, non è il caso di assumere atteggiamenti rassegnati di fronte a questo atteggiamento provocatorio e arrogante del grande padronato. Anche gli zar russi e i loro cortigiani ostentavano una vita di lusso e di privilegi ma è poi giunto il momento in cui la loro «festa continua» ha avuto un termine. E la stessa cosa è già accaduta in altre parti del mondo. Neanche a dirlo tutto finisce quando le masse popolari decidono di «fare la festa» ai gaudenti.

Silverio Corvisieri

Sabato a Roma corteo antifascista

Sabato 4 si terrà a Roma una manifestazione antifascista per la liberazione dei compagni arrestati durante gli incidenti di Monteverde, per la messa fuori legge delle carogne fasciste e la chiusura dei loro covi - La manifestazione partirà da piazza Donna Olimpia [Monteverde] alle 17 - È indetta da Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Assemblee Autonome Cittadine e Avanguardia Comunista -

Una grande giornata di lotta per mettere fuorilegge il Msi e per il voto a 18 anni

La proposta dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia di fissare per il 23 gennaio, nell'anniversario dell'assassinio del compagno Franceschi una giornata nazionale di mobilitazione contro i fascisti e contro la Democrazia Cristiana

I colpi che nel 1974 il movimento operaio e popolare ha inferto alla Dc sono stati molti e pesanti ed esistono oggi, nella situazione politica che si è venuta determinando dal referendum in poi, le condizioni perchè sia l'anno in cui il processo di crisi del partito che da trent'anni a questa parte ha retto in Italia il potere capitalistico subisca delle progressive e significative accelerazioni.

Una tappa importante nella crisi democristiana, pur rifuggendo da sopravvalutazioni del significato delle competizioni elettorali, è la scadenza elettorale che dovrebbe aversi nella prima metà del nuovo anno, sia che si tratti della normale scadenza delle amministrative, sia della più avventurosa soluzione di elezioni anticipate. È innegabile infatti che nel nostro paese la tensione e la partecipazione politica raggiungono livelli più elevati in occasione delle elezioni e che i risultati elettorali, al di là del dato puramente parlamentare o amministrativo, condizionano in modo rilevante le vicende politiche e i risvolti sociali di esse.

L'obiettivo di una pesante sconfitta elettorale della Dc che ne renda ancora più travagliata la crisi è perciò un compito preciso ed importante per l'intero movimento di classe. Ma come interpretare correttamente questo obiettivo? Non certo abbassando, in vista delle elezioni, il tiro nelle lotte sociali e sindacali (e ci sarà qualcuno, ne siamo certi, che riproporrà questo discorso), non certo dedicandosi a «grandi manovre elettorali» tendenti ad ipotecare voti qua e là, dimenticando le scadenze quotidiane della lotta di classe, ma nel modo più semplice e più ovvio: incalzare, attaccare, denunciare la Dc con lotte ed obiettivi che la portino, più debole che sia possibile, alla scadenza elettorale.

Perseguire e rafforzare le lotte nelle fabbriche e nel sociale per conquistare migliori condizioni di vita ai lavoratori ed agli strati popolari e contemporaneamente evidenziare con le lotte e nel corso delle lotte il diretto legame di rappresentanza politica degli interessi padronali svolto dalla Dc; mostrarne corresponsabilità e copertura di scandali e speculazioni; cogliere nella Dc la volontà di crisi economica nel senso unico di far pagare sempre sempre e soltanto ai lavoratori ed alle altre classi subalterne; far emergere collusione e complicità dello scudo crociato con il potere mafioso: ecco il modo corretto per inchiodare la Dc alle sue responsabilità storiche e consegnarla al giudizio di un elettorato reso consapevole e cosciente del ruolo della Dc dall'esperienza concreta.

In questa stessa direzione vanno due campagne di agitazione e di lotta politica che devono trovare nei prossimi giorni il massimo di impegno e di mobilitazione: la campagna per il voto ai 18 anni quella per la messa fuori legge del Msi. L'una e l'altra campagna hanno in sè vasti elementi di valore politico, ideale e storico altro che essere capisaldi della battaglia contro la Dc: il riconoscimento del ruolo dei giovani nella vita politico-sociale del paese, la rinnovata ripulsa del fascismo ed il dovere democratico dell'antifascismo e mille altri motivi, ciascuno dei quali da solo giustificherebbe la campagna stessa.

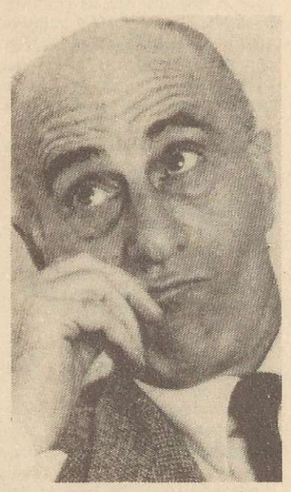
In particolare, è importante cogliere in queste due campagne gli elementi che le caratterizzano come momenti significativi di lotta alla struttura di potere democristiano.

La campagna per lo scioglimento del Msi determinerà uno spartiacque di fronte a cui nel trentennale della Resistenza i margini per un antifascismo parolaio e celebrativo caro al partito di governo saranno fortemente ridotti. I legami del potere democristiano con il fascismo vecchio e nuovo perderebbero, con la messa fuori legge del Msi-Dn, la parvenza di legittimità fornita dall'essere il partito neofascista un partito rappresentato in parlamento. Un ministro che può oggi sedere in parlamento perchè migliaia e migliaia di giovani e meno giovani sono morti trent'anni fa per spazzar via la dittatura fascista, non potrebbe più, offendendo la coscienza antifascista, giustificare con il richiamo al diritto costituzionale di espressione la

(*segue a pag. 2*)

Commissione Stampa e Propaganda di A.O.

In tutta Italia la parola d'ordine «MSI fuorilegge» caratterizza da mesi i cortei antifascisti



Contento, brigadiere?

Questa volta Montanelli, in un editoriale comparso oggi sul «Giornale», se l'è presa con il quasi costituito sindacato di polizia, lamentando che i poliziotti abbiano deciso di incominciare a far rispettare almeno alcuni dei loro diritti.

Montanelli, si sa, ragiona con la testa di quelle signore che, ogni tanto, decidono di dar aria al cagnolino, facendo un viaggetto a Portofino a bordo della loro Rolls-Royce. È così che, equivocando sui berretti a visiera che ambedue le categorie calzano, Montanelli confonde gli autisti con gli agenti di P.S.. «Che cosa succede, Filippo?» domanda la signora, quando la Rolls si ferma per una gomma afflosciata, e l'autista risponde: «Eh, signora, ormai dobbiamo cambiarli, questi pneumatici», dove il «dobbiamo» è riferito al fatto che il servo è talmente compenetrato degli interessi della padrona, da scambiarli con i propri.

E allora, perchè, secondo Montanelli, i poliziotti sono scontenti? Perchè non possono reprimere con la durezza che la «maggioranza silenziosa» vorrebbe. Infatti, dice Montanelli, la colpa è delle «direttive contradditorie e sovente ispirate più dalle convenienze politiche che dall'esigenza dell'ordine pubblico», e che «dopo Scelba non c'è più stato un ministro dell'Interno degno di questo nome».

Un poliziotto che spara ad uno scioperante è, per Indro, un poliziotto felice; quando getta qualcuno da una finestra della Questura corre a stappare una bottiglia di spumante per la gioia; e la maggiore commozione corre alla gola del commissario capo quando sente il rombo di un motore d'autoblindo.

Ormai, purtroppo, le cose stanno cambiando, dice ancora il bevitore di sangue d'operai del «Giornale»: i poliziotti si agitano, vengono attratti dalle «sirene» della sinistra, dalle «forze cosiddette intellettuali», dalla parte «più intraprendente» della magistratura (i giudici reazionari, si sa, si sforzano di sembrare mummificati), dalla «schiuma radicaloide» dei partiti e, naturalmente, dai sindacati, insomma da tutti coloro che quando è comparso il «Giornale», hanno gridato: «Cefis». È tutta colpa loro; che cosa succederà, conclude Montanelli ormai al colmo del disprezzo e dello sdegno, quando «questi uomini», i poliziotti, vorranno scioperare? I cittadini, le signore con la Rolls, gli autisti molto affezionati e la redazione del «Giornale» dovranno arruolarsi in squadre di vigilantes».

La violenza esercitata con le proprie mani sui lavoratori è una abitudine dei padroni, dentro le fabbriche. Montanelli non dice quindi niente di nuovo, solo che questa violenza dovrebbe trasferirsi anche fuori, nelle strade, fin nelle case.

Quel che però c'è di nuovo, e la «sirena» della «maggioranza silenziosa» ha il terrore di accorgersene, è che le uniche formazioni di «vigilantes» di cui si abbia finora notizia in Italia sono quelle degli operai, degli studenti e dei democratici

La Cina a fianco dei popoli africani

Pechino, 2

Netta e precisa presa di posizione cinese sulla situazione creatasi nell'Africa australe dopo la caduta del regime fascista e colonialista portoghese e dopo le «avances» di cooperazione e di distensione fatte dai razzisti sudafricani nei confronti degli altri paesi indipendenti o di prossima indipendenza della regione.

In un lungo articolo della rivista «Nuova Cina» si afferma infatti che il nuovo corso della politica sudafricana è stato preparato con cura su istigazione degli Usa e della Gran Bretagna per «paralizzare la volontà di lotta del popolo africano e sviarlo con lusinghe dalla lotta di liberazione nazionale, nonchè per ottenere che i paesi africani indipendenti si astengano dall'aiutare il movimento di liberazione nazionale, così da mantenere il proprio dominio coloniale nell'Africa del sud».

Da qui scende il consiglio, chiaro ed esplicito, agli africani di «porre la lotta armata al di sopra delle altre lotte». Il popolo africano, afferma l'articolo cinese «non può essere intimidito dalla forza armata e non si farà comprare nè ingannare dalle menzogne».

Il motivo della nuova politica sudafricana, infatti, è l'isolamento senza precedenti in cui si sono trovati i razzisti «di fronte alla militante lotta unitaria dei popoli africani»

La presa di posizione cinese è molto importante, perchè viene a smascherare fino in fondo il tentativo truffaldino del regime razzista di Vorster di darsi una nuova verginità «mollando» il vecchio alleato fascista Smith in Rhodesia e affannandosi per stabilire «rapporti costruttivi e fecondi» con i nuovi governi progressisti che stanno per insediarsi in Angola e Mozambico.

Sindacati Toros: aperto il confronto

Roma, 2

I rappresentanti della Federazione Cgil Cisl Uil, con i segretari generali Lama Storti e Vanni, sono in riunione mentre scriviamo con il ministro del lavoro Toros.

Il primo tema in discussione è quello delle pensioni: gli aumenti richiesti vanno dalle due alle diecimila lire per raggiungere, con gli scatti di scala mobile già previsti nel gennaio '75 un aumento complessivo di quindicimila lire per chi riceve meno di centomila lire al mese (e sono milioni...)

Per la maggior parte, delle pensioni, quelle dei dipendenti privati, l'onere dello stato incide solo per circa l'8 per cento. Vedremo dunque di cosa si lamenterà La Malfa domani.

I socialisti, invece, prendono un po' le distanze da Moro schierandosi a favore dei sindacati.

Sull'altro tema in discussione oggi, il salario garantito, l'ex ministro del lavoro Bertoldi, del Psi, ha scritto oggi l'editoriale sull'Avanti, ribadendo le proposte già fatte ai sindacati e da queste favorevolmente accolte (ma il governo era già in crisi).

Registriamo infine, un'intervista del segretario degli statali Cgil De Angelis sull'incontro, previsto per il 10, col ministro Cossiga.

De Angelis non fa cenno alle richieste dei dipendenti pubblici sulla contingenza e sottolinea alcune «convergenze» del ministro sulla riforma della pubblica Amministrazione. Dice anche che gli stipendi dei dirigenti statali e dei magistrati non sono «eccessivi in sè» perchè .. ci sono altre categorie di dirigenti di enti, anche inutili, che prendono di più. Speriamo che non tutti i rappresentanti sindacali vadano a trattare col governo con questo spirito.

In Indocina nuove vittorie

Importanti vittorie popolari in Cambogia e in Vietnam - Phnom Penh circondata

Saigon, 2

In tutta l'Indocina il capodanno è coinciso con la ripresa in grande stile dell'offensiva delle forze popolari di liberazione contro i governi corrotti e sanguinari imposti dagli americani.

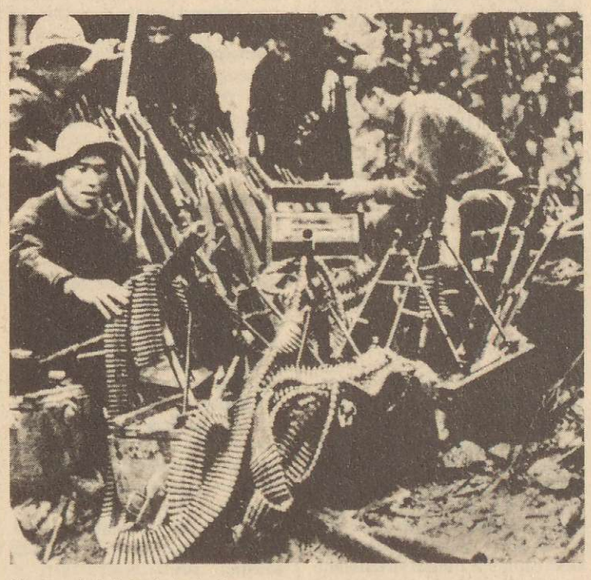
L'offensiva principale ha avuto come teatro la Cambogia, dove le forze armate di liberazione (i cosiddetti «Khmer rossi») hanno sviluppato un poderoso attacco contro tutto il perimetro difensivo della stessa capitale del regime fantoccio, Phnom Penh. Numerosi razzi hanno colpito gli edifici governativi del centro cittadino, mentre è andato completamente distrutto dalle fiamme un grande deposito di carburante all'immediata periferia nord della capitale.

L'esercito del traditore Lon Nol ha tentato dal canto suo di portare un contrattacco, usando tutti i mezzi a sua disposizione, aereoplani, artiglieria e carri armati, ma non è riuscito minimamente a impedire che le forze popolari si attestassero solidamente su posizioni più avanzate, distruggendo diversi avamposti governativi su entrambe le rive del fiume Mekong, che bagna la città.

Centinaia, migliaia di soldati governativi stanno affluendo, feriti e sbandati, nel centro della capitale, mentre molti altri preferiscono passare direttamente nelle file dell'esercito di liberazione.

L'accerchiamento di Phnom Penh è ormai praticamente completo: una misura di ciò si ricava dall'ammissione da parte del regime del fatto che i «Khmer rossi» hanno interrotto tre delle cinque strade che portano fuori

(*Segue a pag. 8*)



Si estende la lotta in Indocina

Due campagne anti-Dc: voto ai diciottenni e Msi fuorilegge

La via da seguire è la mobilitazione anche sul terreno delle istituzioni - Totale impegno di Avanguardia Operaia e proposte unitarie a tutta la sinistra rivoluzionaria per la giornata di lotta

(*segue da pag. 1*)

protezione offerta ad un rottame che è oggi implicato in stragi e attentati che hanno seminato lutti e terrore e che si fregia di essere erede di un regime che ha procurato morte, repressione e distruzioni al nostro paese.

Se il Msi-Dn fosse messo fuori legge, la Dc dovrebbe rendere conto più esplicitamente della copertura che offre ai fascisti, del prezzo che loro paga ogni giorno con concessioni e protezioni per lanciarli ed usarli al momento propizio in funzione antioperaia e antipopolare. Se il Msi fosse sciolto, lo stesso presidente della repubblica sarebbe costretto a riflettere sul fatto che occupa la più alta magistratura di uno stato nato dalla resistenza con i voti di fuorilegge, voti tenacemente voluti dalla sete di strapotere del suo partito.

È perciò certo che non potrà abbandonare i suoi fedeli alleati al loro destino. Costoro comincerebbero a presentare il conto e a chiedere il pagamento del loro «lavoro», minaccerebbero rivelazioni e chiamate a correo; d'altronde la Dc ha bisogno dei loro servigi e quindi si opporrà con forza all'iniziativa per la messa fuori legge del Msi; ma noi saremo lì a gestire questa sua opposizione, incalzeremo la Dc da presso, chiederemo ragioni e spiegazioni; le renderemo la vita difficile ovunque, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri; l'accompagneremo alle elezioni chiedendole ad ogni passo conto delle sue professioni di antifascismo.

È quindi evidente il carattere antidemocristiano oltre che antifascista che la campagna per la messa fuori legge del Msi ha in sè e quale rendiconto di responsabilità e colpevoli tolleranze in trent'anni di governo dovrà presentare la Dc alle masse popolari e agli elettori proprio nell'anno in cui, ricorrendo il trentennale della resistenza, conta di ridare lustro a meriti antifascisti che in verità, al di là di rievocazioni televisivi opportunamente manipolate, sono ignoti ai più.

Per quanto riguarda il voto ai diciottenni, il suo carattere di lotta al regime democristiano è ancora più esplicito. I giovani sono stati protagonisti nelle scuole nei quartieri di innumerevoli lotte: è scontato l'orientamento a sinistra della maggior parte di essi. La loro partecipazione alle elezioni certamente inciderebbe in modo assai significativo nel modificare i rapporti di forza a sfavore della Dc: i dirigenti democristiani questi lo sanno perfettamente ed operano nel preciso intento di impedire che i diciottenni possano votare fin dalle prossime amministrative. È probabile che valuteranno anche l'ipotesi di elezioni politiche anticipate pur di evitare un provvedimento che li esporrebbe al rischio di un tracollo elettorale. Il Psi è riuscito a far inserire nel programma di governo l'impegno ad arrivare rapidamente alla concessione del voto ai diciottenni, ma è dubbio che Moro sia in grado, quando anche fosse personalmente favorevole, di far accettare un simile rischio al suo partito. E se la Dc persistesse in una posizione negativa, fino a che punto il Psi spingerebbe la sua opposizione?

In realtà interrogarsi sulle reazioni del Psi o di altri partiti e contare sulla difesa di posizioni pubblicamente prese è ancora una volta inutile perdita di tempo. E nel caso del diritto di voto a diciott'anni, l'approvazione della legge che lo renda possibile è una vera e propria gara contro il tempo. Giunti a questo punto è necessario che il problema venga portato a livello di lotta di massa, di mobilitazione ampia ed articolata, di iniziative che coinvolgano scuole e fabbriche, di manifestazioni che abbiano nei confronti dei legislatori un preciso peso contrattuale.

È questa l'unica condizione per ottenere risultati concreti. Troppo grande è il potere della Dc nei giochi della «normale» gestione del potere e nella vita degli istituti rappresentativi: basta vedere con quale affanno tenta di far giungere a Roma, nel cuore del suo potere tentacolare, qualsiasi problema, tenda a procurarle noie e preoccupazioni. Tanto più si sale nelle gerarchie dei vari organi della struttura statale, tanto più la Dc sa di avere amici fidati e sicuri. Così alle avocazioni seguono gli insabbiamenti ed i vari scandali, quasi sempre frutto di violente e sorde lotte di fazione, vengono messi a tacere. Se si resta su questo terreno ogni battaglia è perduta. Certo anche in quegli istituti sarebbe possibile una battaglia diversa: tale è il peso parlamentare del Pci che potrebbe porre condizioni. La tattica del compromesso e del patteggiamento in cui molte volte, dall'art. 7 in poi, il Pci si è esercitato, potrebbe essere messa utilmente a frutto per costringere la Dc (usa a governare a colpi di decreti-legge e perciò vulnerabile sul terreno dei tempi dei dibattiti parlamentari), all'approvazione della legge che consente il voto a diciott'anni.

Ma il Pci oggi sembra avere paura di trovarsi con l'attuazione del voto a diciott'anni nella condizione di sopravanzare la stessa Dc sul piano elettorale o comunque di vedere possibile una concreta alternativa di sinistra (oltre che di ritrovarsi una consistente rappresentanza elettorale alla sua sinistra).

La via da seguire è dunque quella della mobilitazione anche sul terreno delle istituzioni, la Dc vacilla se attaccata a livello di massa; imbattibile negli intrecci delle clientele, della burocrazia dei giochi di potere, la Dc è in crisi quando la parola passa ai lavoratori, alle masse popolari, al paese, come il referendum insegna.

I giovani che proprio nel grogiuolo della lotta di massa hanno costruito la loro coscienza politica e nella lotta di massa hanno visto la risoluzione dei loro problemi nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, si troveranno a loro agio su questo terreno e sapranno conquistarsi anche il diritto di voto a diciott'anni. Sarà sul terreno della lotta che si misurerà l'impegno concreto di tutte le forze politiche democratiche, antifasciste, rivoluzionarie.

Per l'una e l'altra campagna pieno e totale sarà l'impegno dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia e di tutti i suoi militanti. Siamo certi di non ritrovarci soli. Ma occorre fare presto; occorre muoversi con tempestività e decisione per sventare ancora una volta le manovre democristiane. Si tratterà di discutere al più presto prima e di fissare poi scadenze di mobilitazione ed iniziative di lotta.

Ma già fin d'ora crediamo possibile avanzare una proposta: che il 23 gennaio, anniversario dell'assassinio del compagno Franceschi, simbolo ormai dell'impegno cosciente dei giovani nella vita politica del paese e nella lotta per il socialismo, sia una grande giornata di lotta nazionale per il diritto di voto a diciott'anni, una grande giornata di lotta contro la politica democristiana nel paese.

Fascisti rapinano travestiti da B.R.

Sono stati arrestati a Palermo per una rapina compiuta con l'etichetta di «Brigate Rosse»

Palermo, 2

La polizia si è finalmente decisa a rivelare una delle molte contraffazioni di cui si rendono colpevoli quotidianamente i fascisti: succede sempre più spesso, e Nico Azzi insegna, che i fascisti compiano attentati e azioni criminali cercando di coinvolgere le forze di sinistra o con l'etichetta di «Brigate Rosse».

A Palermo, la sera del 28 novembre scorso, due giovani assalivano, in una via centrale della città, il contabile della ditta «Iatte Verbano», rubandogli il borsello che conteneva 700 mila lire in contanti e assegni per due milioni e 600 mila lire. Fu una scena fulminea, che non lasciò a nessuna il tempo di intervenire per bloccare i due rapinatori. L'unica cosa che rimase in terra dopo la loro scomparsa fu un foglietto manoscritto, con alcune frasi che cercavano goffamente di imitare gli argomenti e la firma delle «Brigate Rosse». Il tentativo, chiarissimo, era quello di coinvolgere la sinistra, ed in particolare i rivoluzionari.

Oggi la polizia ha arrestato i responsabili della rapina di un mese fa; si tratta di un ragioniere di 26 anni, dipendente di una compagnia di assicurazioni, Alberto Volo, e di due studenti, Maurizio Russo di 19 anni e un diciassettenne di cui sono state rivelate solo le iniziali C.R.

I tre hanno confessato di essere rispettivamente il mandante e gli esecutori della rapina. Il particolare interessante è che si tratta, in tutti e tre i casi, di noti attivisti fascisti legati al Msi. Le indagini svolte dalla polizia hanno anche accertato che questi criminali stavano preparando una serie di altre azioni ben più gravi, quali il sequestro, e in qualche caso l'uccisione, di alcune personalità politiche non meglio specificate, probabilmente sempre con l'etichetta delle «Brigate Rosse». Forse erano solo farneticazioni.

Rimane comunque la gravità del fatto per cui i tre fascisti sono stati arrestati, mentre sono state individuate e denunciate a piede libero due persone che hanno ricettato gli assegni del portavalori della «Latte Verbano». Tre fascisti colti con le mani nel sacco a compiere una rapina e a preparare rapimenti non sono purtroppo una cosa che la polizia sappia riservarci tutti i giorni.

Non è neppure frequente che le «Brigate Rosse» compiano delle rapine: è quindi stranissimo che il fogliaccio del Msi, il «Secolo d'Italia,» abbia completamente taciuto, nei giorni successivi alla rapina su questa sedicente impresa dei «terroristi rossi». Solitamente, anzi, il quotidiano del fucilatore Almirante è solito inventarsi ben altro: violenze carnali, stragi e governi in cui sarebbero implicati fino al collo i «rossi».

E' del tutto legittimo quindi fare l'ipotesi che i fascisti del «Secolo» si siano a bella posta fatti sfuggire la notizia perchè sapevano benissimo per mezzo degli ambienti palermitani a loro legati, di cosa si trattava e che i tre non avevano soverchie possibilità di successo. Per chi è abituato a trattare con la Cia e il Sid, certe iniziative della «base» sono, quanto meno, dilettantesche.

Nuovi particolari sul furto delle RCA

Nel 1975 le imprese di assicurazione, per la sola responsabilità civile obbligatoria, incasseranno 1155 miliardi. Di tale cifre, 105 miliardi verranno dall'abolizione dello sconto deciso a fine anno dal governo per gli automobilisti che non hanno incidenti e altri 50 miliardi sono previsti per l'incremento nel numero di assicurati.

Questo delle assicurazioni è uno dei molti campi in cui si dimostra la collusione tra governo e capitale finanziario; non solo per i legami tra società di assicurazione e Democrazia Cristiana (Assicurazioni Generali, Ina, Toro e Banco Ambrosiano), ma anche per la pratica diffusa di utilizzarne i profitti nel campo della rendita fondiaria urbana.

Attualmente questi pescicani, sempre intenti a piangere sulle «truffe» degli incidenti camuffati hanno adottato un altro sistema per far soldi. Con la scusa della stretta creditizia liquidano entro l'anno solo il 45% degli incidenti mentre il rimanente 55% viene liquidato in 5 anni. È un modo come un altro per far girare denaro in un momento in cui i tassi di interesse per i grossi prestiti sono molto alti e guadagnare così altri profitti.

NOTIZIE IN BREVE

GOVERNO

In gennaio aumenti delle poste

Roma, 2

Dopo gli ultimi gravissimi aumenti di prezzi e tariffe, è stato annunciato che il Cip esaminerà entro questo mese le tariffe postali; esame cui seguirà sicuramente un aumento. Il ministero delle poste ha, in particolare, proposto i seguenti aumenti: per le lettere la tariffa passerà da 50 a 70 lire nell'anno in corso, a 80 nel '76, a 90 nel '77 e a 100 lire nel 1978. Aumenti proporzionali avverranno anche nelle altre tarife. Aumenterà anche la tassa per i conti correnti. Se queste proposte verranno approvate, lo stato incasserà oltre cento miliardi di lire in più quest'anno, fino ad incassarne oltre 223 in più rispetto al livello attuale nel 1978.

CALTANISSETTA

Cornuti e mazziati

Caltanissetta, 2

Proseguono le indagini sulla rpina compiuta lunedì sera in casa del consigliere comunale del Msi di Caltanissetta. Durante la rapina furono rubati da due individui armati circa tre milioni di lire.

Emergono anche alcuni particolari pittoreschi della vicenda, che in un primo tempo erano stati, evidentemente nascosti.

Tra gli ospiti, una decina, del consigliere fascista c'era pure il sindaco democristiano, che preferisce la compagnia dei fascisti quando ha voglia di farsi un tresette. Ma non di tresette si trattava, se la posta rapinata dai banditi ammontata a tre milioni.

Il sindaco democristiano stava sicuramente giocando a poker o a qualche altro gioco d'azzardo insieme al suo collega fascista e chissà chi altro.

Non solo, ma i banditi, dotati probabilmente di un certo senso dell'umorismo, si sono divertiti a fotografare il sindaco facendogli tenere in mano due biglietti da diecimila. Non sppiamo se per completare la simbologia, anche il missino sia stato fotografato mentre salutava alla maniera fascista.

Attendiamo che sia il consigliere del Msi che il sindaco dc siano incriminati per aver organizzato una bisca clandestina.

STAMPA

Interrogazione Pci sulla Sipra

Roma, 2

A conferma della gravità della operazione con cui la Spe, società pubblicitaria legata al gruppo Monti, si è assicurata la pubblicità del mattino, è venuta oggi una interrogazione di parlamentari del Pci a Moro e al ministro delle Poste. I deputati chiedono che sia assicurato il posto di lavoro per i dipendenti della Sipra, società pubblica danneggiata dalla Spe e chiedono se siano vere le notizie secondo cui esiste «un disegno volto al controllo da parte di gruppi privati dei finanziamenti pubblicitari da assegnare ai giornali».

DENARO DI STATO

Il Banco di Roma spende all'estero

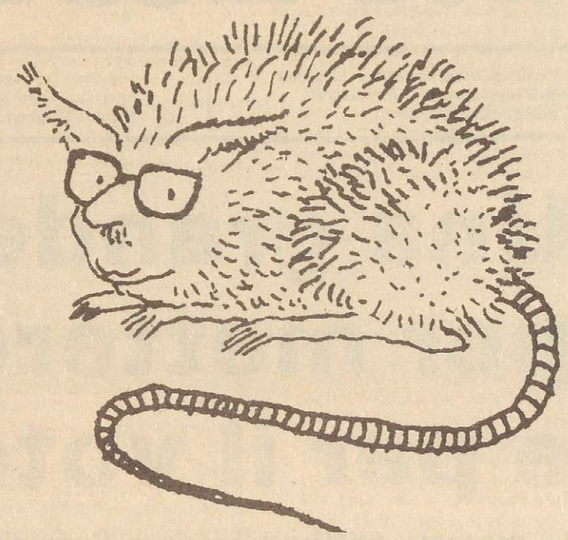
Roma, 2

Il Banco di Roma, la banca a capitale pubblico già fortemente compromessa nello scandalo Sindona, il finanziere della Dc e del Vaticano che ha fatto bancarotta nonostante i colossali regali appunto del Banco di Roma, annuncia oggi di aver deciso di partecipare ad un aumento di capitale della Commerzbank di Francoforte, in Germania.

Nonostante si tratti di impegni che il Banco di Roma ha preso nel quadro di un accordo tra banche pubbliche di quattro paesi, tra le quali il «Credit Lyonnais» di Parigi e il «Banco Hispano -Americano» di madrid, e nonostante la relativamente lieve somma sborsata dal Banco di Roma, si tratta di una significativa conferma della tendenza a usare per fini «esterni» il denaro delle banche pubbliche, in questo caso esportandolo all'estero.

Tamburino accusato di «illogicità» per avere messo in galera Miceli

Dopo il parere espresso dal magistrato De Majo, l'ex capo del Sid si considera virtualmente in libertà provvisoria - Completamente ignorate le motivazioni che avevano portato il giudice di Padova a spiccare mandato di cattura -



Anche Tamburino finirà sotto processo davanti al Consiglio superiore della magistratura per avere «illogicamente» fatto arrestare un capo del Sid? Il passo successivo alle incredibili avocazioni decise dalla Cassazione può essere l'apertura di un procedimento giudiziario contro i magistrati inquirenti delle trame nere. Si ricordi che Violante di Torino è già sotto accusa, denunciato da Edgardo Sogno per avere fatto eseguire «abusivamente» una perquisizione, mentre Tamburino è stato attaccato ufficialmente da uno dei massimi vertici della magistratura, l'avvocato di Stato Carlo di Majo (il numero due della procura generale della Cassazione, dopo Giovanni Colli) per avere arrestato il generale Miceli con un mandato di cattura sostenuto da «motivazioni illogiche».

È questa infatti, la conclusione espressa dal magistrato nel documento reso noto, ironia della sorte, il primo giorno dell'anno nuovo, in cui la Cassazione prende posizione a favore della scarcerazione di Miceli, che tuttavia per diventare esecutiva dovrà essere ratificata da una riunione della Corte prevista per l'otto gennaio prossimo. In ogni caso dopo quanto ha scritto a chiare lettere il dottor Di Majo tutto lascia pensare che l'operazione «libertà per Miceli» orchestrata dalla destra missina in accordo con vasti settori dell'apparato militare andrà a buon fine.

E con la libertà provvisoria per Miceli si chiude anche il secondo capitolo del «golpe» giudiziario, come diretta prosecuzione di quello, tentato, dai militari e dai fascisti, e delle stragi, queste si reali, comandate dai militari, dai fascisti e dal Sid. «È agevole rilevare dal semplice raffronto tra le circostanze enunciate e le imputazioni, che nessun razionale collegamento è dato cogliere tra le prime e le seconde. Perchè invero quelle circostanze non hanno alcun riferimento all'attività del generale Miceli, cui è stato contestato un fatto ben specifico, quello cioè di avere promosso, costituito ed organizzato l'associazione segreta di militari e civili» afferma nella sua requisitoria il De Majo. Ma poco più in là si dice che «è risultato in modo palese che la volontà di coprire i fatti e la loro ricostruzione da parte dell'autorità giudiziaria è stata principalmente quella del generale Miceli».

Dunque - afferma in sostanza il magistrato - non ci sono prove che testimoniano l'attività criminale di Miceli alla testa della sua organizzazione eversiva, anche se si riconosce che Miceli ha lavorato finchè a potuto per occultare quelle prove e coprire i fatti.

Eppure Tamburino aveva avuto gli elementi in base ai quali arrestare Miceli dall'attuale capo dell'ufficio D del Sid, Maletti, e dalla confessione del colonnello Spiazzi, uomo di Miceli: cioè da due ufficiali che erano perfettamente al corrente dell'attività del capo del Sid, e che hanno parlato a lungo con il giudice padovano di fatti precisi, di riunioni, di contatti, di piani eversivi.

A riprova di come l'atteggiamento della Cassazione abbia suscitato l'approvazione dei settori più retrivi della socialdemocrazia italiana vi è da registrare una presa di posizione di un amico di Tanassi, Terenzio Magliano, segretario del gruppo del Psdi alla camera in cui si afferma perentoriamente a proposito dell'operato di Tamburino: «L'atteggiamento di una parte dei giudici italiani è chiaramente un atteggiamento di rottura nei confronti di un equilibrio di poteri costituzionali che è alla base delle nostre regole democratiche. Per quanto ci riguarda abbiamo chiaramente avvertito il pericolo che attraverso la cattiva gestione del principio della indipendenza del magistrato si voglia in realtà scardinare lo stato raggiungendo quel risultato che, almeno finora, non è riuscito nemmeno al Partito Comunista.»

E.M.

Le inchieste affossate

Roma affossa sempre. Insinuazione o verità: vediamo i fatti.

Fondi neri Montedison: l'inchiesta del giudice, Achille Gallucci, che sostiene la competenza del parlamento in materia. L'inchiesta è bloccata.

Telefoni: l'inchiesta sulle intercettazioni illegali parte a Milano e a Roma. Interviene la magistratura di Roma, ipotizzando un reato più grave di quello sollevato dai giudici milanesi: spionaggio politico. La Cassazione assegna il processo a Roma, dove viene affidato al giudice Sica. Da allora è tutto bloccato, gli imputati che erano in carcere sono tornati nel frattempo liberi.

Petrolio: l'inchiesta sui finanziamenti dei petrolieri ai partiti è al Parlamento, ma intanto la magistratura di Roma scacera il segretario dell'Unione Petrolifera, Cittadini.

Msi e Almirante: l'inchiesta è in mano al giudice Siotto che indaga sulla presunta ricostruzione del partito fascista. Come tutti possono constatare non se ne sa nulla.

«Ordine nuovo»: il processo, pubblico ministero Occorsio, continua ad essere rinviato. Gli imputati sono accusati di ricostruzione del partito fascista.

«Paladin»: il giudice Sica sta conducendo le indagini sui movimenti dell'internazionale nera. Non è dato sapere nulla. Sica è un uomo strettamente controllato da Gallucci.

«Golpe» Borghese: l'inchiesta prima di essere riattivata dalle dichiarazioni di Andreotti nel settembre scorso, rimase bloccata per oltre un anno e mezzo nelle mani del giudice Fiore che ora dovrebbe giudicare Miceli.

Strage Italicus: un magistrato della procura fermò per oltre un mese e mezzo un rapporto della questura di Bologna in cui si denunciava che l'impiegata del Sid, Ajello, aveva preavvertito qualcuno che sarebbe scoppiata una bomba sul treno.

La folle notte di St. Moritz

Mentre Agnelli brinda al '75 in Svizzera, Leone promette sacrifici uguali per tutti

Come sul Titanic che affonda, i sopravvissuti di un'era in tramonto, i ricchi dei ricchi, hanno tenuto la loro «festa continua», la notte di capodanno a St. Moritz. Ce la racconta Costanzo Costantini sul «Messaggero» di ieri:«in quello che è senza alcun dubbio uno degli alberghi più cari e meno accessibili non solo d'Europa ma dell'Occidente, si erano date convegno l'aristocrazia del sangue e l'oligarchia del denaro. La più alta concentrazione delle superstiti élites razziali e il più spettacolare, aggressivo e insolente sfoggio di ricchezza che l'Europa e l'Occidente in crisi potessero ancora osare. Vi si teneva l'assemblea dei detentori del potere finanziario, vi si celebrava la sagra del capitale. Fare una lista e una graduatoria dei nomi presenti è difficile. Tutti i locali dell'enorme e fastoso albergo erano stati presi d'assalto, così come nelle ore precedenti le boutiques e i parrucchieri alla moda di St. Moritz. C'erano tutti, o quasi tutti. Gli Onassis, i Niarkos, i familiari dell'Aga Khan, i von Opel, i Furstenberg, i Sachs, i Flick, gli Agnelli, i Moratti, i Caproni, i Fabbri, i Visconti, gli Alliata Nobili, i Rossi, i Gancia, i Branca. I membri del Corviglia Club, uno dei circoli più esclusivi del mondo, che annovera fra i suoi soci non più di un centinaio di persone, dallo Scià di Persia a Rotschild. I membri della Società Milanese della Caccia alla Volpe, un circolo altrettanto esclusivo, rappresentato per l'occasione dal Fieldmaster Gabrio Visconti di San Vito, che soggiorna abitualmente al castello di Somma Lombarda e che ieri notte ha arricchito l'agenda delle sue eroiche imprese rompendo una ventina di bicchieri al Kegel, uno dei ristoranti dell'albergo.

C'erano le mostre di Winston, di Cartier e di Van Cleef, i tre maggiori gioiellieri del mondo, nonchè l'immensa abbagliante gioielleria mobile di cui erano portatrici dame e damigelle o portatori anche signori e signorini. Vedove americane ultramiliardarie e play-boys europei a caccia di fortune, da Rosemarie Kantzler a Franco Ostini, principi orientali e sceicchi, avventurieri di alto bordo e avventurieri di mezza tacca, procacciatori di affari, persino piccoli borghesi smaniosi di provare il brivido di stare là dove stanno i ricchi o smaniosi di accentuare drammaticamente le loro frustrazioni. C'era Franco Ambrosio che aveva sostituito celermente la divisa carceraria con lo smoking e i carcerieri con le guardie del corpo, e che ostentava per rifarsi dell'umiliazione subita un collier di oro e brillanti, mentre la moglie ostentava una parure di smeraldi del valore di qualche miliardo.

Godete, godete in pace - grandi della terra - c'è sempre qualcuno che vi protegge. Voi non lo sapete, ma ce lo ha ricordato anche il buon presidente nostro, Giovanni Leone, con quel suo accento paterno e biascicato:«Sono convinto che il parlamento e il governo (italiani, ndr) attueranno ulteriori misure di prevenzione e di repressione, perchè è dovere elementare dello stato garantire ai cittadini non solo la libertà e i diritti della personalità, ma anche l'incolumità personale e la sicurezza del patrimonio...Così, se altri sacrifici saranno necessari, siamo certi che saranno imposti, per evitare che ricadano solo sui lavoratori con redditi non alti e non occultabili, su quegli strati cioè che rappresentano l'ossatura produttiva della nazione».

Si mormora che anche i Leone siano riusciti ad avere l'invito per il Palace di St. Moritz, ma erano troppo piccoli e nessuno li ha visti...

Giannettini: Trotskij, Dayan alla conquista dell'Europa

Seconda puntata a sensazione del «memoriale Giannettini» che viene pubblicato sul periodico di destra «Il Settimanale»: imputato di prestigio secondo l'ex agente «Z» del Sid è questa volta il trozkismo internazionale alleato da lunga data con gli agenti del controspionaggio israeliano.

Giannettini sostiene che la prima vittima di una centrale terroristica insediatasi a Parigi sotto il controllo del servizio segreto israeliano sarebbe stato Carrero Blanco, il capo del governo spagnolo morto in un attentato dinamitardo il 20 dicembre 1973. «Basco e trozkista il braccio - sostiene l'agente del Sid incriminato per la strage di piazza Fontana - ma sionista, anzi addirittura istraeliana la mente.»

Nel documento si parla a lungo dell'attività dei gruppi trozkisti i quali nel triennio 1971-73 «assumevano all'interno della IV Internazionale una posizione egemonica. Ciò avveniva parallelamente alla cessazione dell'appoggio dei servizi tedeschi occidentali al movimento rivoluzionario ed all'assunzione di quest'ultimo da parte del Mossad. Dietro gli organismi direttivi della IV Internazionale trozkista - continua la spia - veniva installata una centrale rivoluzionaria segreta della «TT» (Think Tank). La «TT» ha la sua principale centrale operativa a Parigi ed è controllata dal gruppo dirigente del movimento trozkista francese riunito intorno al settimanale «Rouge». Le strutture di questa organizzazione comprenderebbero due movimenti studenteschi e una serie di organi minori l'ultimo dei quali «Revolution» - afferma Giannettini - «cura i contatti con il terzo mondo e mantiene inoltre un contatto con l'organizzazione trozkista italiana A. O. (Avanguardia Operaia).»

Ordine Nero rivendica l'attentato

Pistoia, 2

Un attentato dinamitardo ha questa notte danneggiato un traliccio Enel dell'alta tensione posto in una zona isolata nei pressi del raccordo dell'autostrada Firenze-Mare e dello stabilimento della «Breda Ferroviaria». L'esplosione dei candelotti, collegati con una miccia, mirava ad interrompere l'erogazione dell'energia a Pistoia e alle ferrovie dello Stato. Il cavo porta ben 132 mila volts.

Quando l'ordigno è scoppiato, facendo tremare tutti i vetri di Pisa, tutti, compresi polizia e pompieri, hanno pensato ad un «bang» supersonico provocato da un aereo. A chiarire che si trattava invece di un attentato è giunta poco dopo, verso mezzanotte, una telefonata anonima alla polizia che annunciava l'attentato e ne atribuisce la paternità al gruppo nazifascista «Ordine Nero». A rendere ancora più chiara la matrice fascista di questo nuovo atto dinamitardo è poi giunta un'altra notizia, sicuramente da collegare al fatto di Pisa.

Nei pressi di Pisa, che non si trova ad una grande distanza da Pistoia, i carabinieri hanno trovato, accuratamente nascosti, settantacinque candelotti di gelatina al plastico. I candelotti, alcuni dei quali avvolti in un giornale del 23 dicembre scorso (ciò indica come i candelotti di gelatina siano stati nascosti o usati da pochi giorni), erano posti in due scatolini di cartone nascosti in un cunicolo nella roccia. Il luogo è la rocca di San Paolino, una costruzione medievale diroccata e poco frequentata, situata su un colle che sovrasta il paese di Ripafratta, a pochi chilometri dal capoluogo.

Questi fatti stanno ad indicare come si stia riorganizzando in Toscana un disegno terroristico che mira, oltre a provocare danni materiali, a terrorizzare la popolazione: l'esperienza di Savona insegna.

ECONOMIA

Crisi e lotta di classe

I paesi industrializzati dell'Occidente hanno vissuto quest'anno una crisi pesante essenzialmente caratterizzata da inflazione, da disavanzi nelle bilance dei pagamenti e da una grave caduta della domanda e dell'occupazione. Le cause del suo aggravarsi sono risapute: crisi energetica, aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime, aumento generalizzato dei costi e, in conseguenza, dei prezzi.

L'Italia, da parte sua, presenta una serie di particolarità che ne rendono assai più complessa l'analisi; in essa elementi dipendenti dalla congiuntura internazionale si intrecciano ad altri, eredità dello sviluppo economico subordinato alle esigenze di ricostruzione e di consolidamento della struttura capitalistica e ad altri ancora propri della fase ciclica precedente essenzialmente caratterizzata da un accentuato ristagno e dal tentativo di uscirne con una forzatura in senso inflazionistico.

Le carenze di servizi efficienti ed il pauroso apparato di sottogoverno, di clientele e di gestione mafiosa democristiana hanno in buona parte contribuito ad accentuare, soprattutto nel caso degli aumenti dei costi e della redistribuzione delle risorse, una crisi già pesante per molti settori.

In questo modo l'Italia, del tutto priva di materie prime, ha certo risentito in maniera più accentuata dell'aumento del greggio arabo; ma forse ciò che ha maggiormente inciso sulla struttura economica del nostro paese è stato il grado di relativa insostituibilità dei suoi settori trainanti e soprattutto di quello automobilistico.

Il rimedio che il governo ha cercato di proporre per tamponare l'emorragia è stata la politica deflazionistica che si è espressa nei suoi classici strumenti monetari e finanziari.

Da un lato stretta creditizia, controllo dell'offerta di moneta e tentativo di alleggerimento delle scorte; dall'altro il decretone estivo e tutte le altre misure fiscali prese nel corso dell'anno.

I salari sono aumentati in percentuale inferiore all'aumento del costo della vita; l'uso della cassa integrazione si è generalizzato in tutti i settori; il blocco delle assunzioni è risultato quasi totale e la chiusura di parecchie piccole fabbriche, giustificata forse troppo spesso dalla mancata apertura di crediti, ha portato migliaia di licenziamenti.

E tutto questo con la precisa volontà di scaricare totalmente la crisi solo ed esclusivamente sui lavoratori e le masse popolari, salvaguardando gli interessi e i profitti dei padroni. Così l'attacco non si è concentrato solo in fabbrica, ma è stato reso comune dagli aumenti dei prezzi di praticamente ogni merce, dai generi alimentari (più 26,2 per cento), all'abbigliamento (più 21,5 per cento), ai servizi (più 29,4 per cento), alle tariffe pubbliche, ai trasporti, alla luce (più 59,9 per cento).

L'offensiva che, all'inizio del '74, i grossi monopoli come la Montedison avevano scatenato per il controllo dell'apparato statale, degli enti pubblici, degli organi di stampa e contro i livelli di occupazione dei lavoratori non si è affatto smorzata: i contrasti fra il settore privato e quello pubblico non si sono ancora risolti in modo definitivo. Allo stato attuale si può dire che, anche in conseguenza dell'apertura della «vertenza generale», si è effettuata una temporanea riunificazione di tutto il fronte padronale; ma è prevedibile che i contrasti si riacutizzino nel momento in cui si ripresenterà la possibilità di sfruttare in un senso o nell'altro le risorse del paese.

Resta solo da aggiungere che oggi, a differenza del periodo precedente (quello andreottiano tanto per intenderci) si è forse verificata una parziale divisione dei rispettivi ruoli nel mercato dei due settori, almeno nelle loro componenti principali. Questo non esclude che i rapporti siano sempre soggetti a continui mutamenti. Gli economisti borghesi gridano ai quattro venti che la crisi attuale sarà pesante ancora fino ad aprile, dura fino a dicembre e solo in seguito dovrebbe iniziare una fase di nuova ripresa. Nell'ambito dei loro dati forse hanno ragione; secondo noi però tralasciano un dato che, molto più di altre variabili, si è dimostrato determinante in ogni processo economico: la presenza e lo sviluppo della lotta di classe e dell'organizzazione del movimento operaio.

Armando Zeni

Si estende in Italia la fascia (già ampia) di occupazione precaria

False le interpretazioni dell'Istat, secondo il quale si lavora poco perchè si sta meglio - Le ipotesi di G. La Malfa, S. Vinci e Luca Meldolesi - Uno studio di L. Frey dimostra che ad essere colpita è anche l'occupazione considerata «sicura»

La crisi economica attuale sta modificando profondamente il mercato del lavoro aggravandone le storture tradizionali. Analizziamo tali modificazioni osservando quali erano le caratteristiche del mercato del lavoro e quali sono le tendenze attuali.

Dalla tabella 1 si può facilmente rilevare che il livello generale di occupazione in Italia è il più basso dei cinque paesi esaminati ed ha un andamento negativo (1963=100; 1973=93). Si rileva poi che al costante aumento della popolazione fa seguito una altrettanto costante diminuzione della forza lavoro: si è passati da 21.158.000 unità nel 1962 a 19.168.000 nel 1973. Analizzando la tabella 2 relativa al tasso di disoccupazione si nota che, con andamenti discontinui, si è passati dal 3 per cento del 1962 al 3,6 del 1973. Ma l'elemento caratteristico del mercato del lavoro italiano è il tasso di attività (il rapporto tra forza lavoro e popolazione) che ha avuto una flessione del 6,1 per cento passando dal 41,6 del 1962 al 35,5 per cento del 1973. È assai interessante a questo proposito passare in rassegna alcune delle teorie volte a spiegare la diminuzione del tasso di attività in Italia.

Importante, in quanto è anche l'interpretazione ufficiale da parte del governo del fenomeno in questione, è la tesi sostenuta da De Meo (presidente dell'Istat). La diminuzione del tasso di attività è vista come il riflesso di un maggior benessere raggiunto dalla nostra società; con l'aumentare del reddito procapite ampie quote della popolazione rinuncerebbero al lavoro (ad esempio prolungando gli studi). Resta da spiegare come le regioni del settentrione d'Italia, notoriamente in possesso di un maggior reddito, siano anche quelle con un tasso di attività più elevato.

G. La Malfa e S. Vinci hanno tentato una interpretazione del fenomeno che si basa sulla suddivisione della forza lavoro in due componenti: primaria - tutti i lavoratori maschi dal 30 ai 60 anni di età - e secondaria - lavoratori maschi delle altre classi di età e la totalità dell'occupazione femminile. La componente primaria avrebbe un mercato sostanzialmente rigido; cioè qualunque sia la situazione generale dell'economia tenderà a restare sul mercato, mentre la componente secondaria ha un andamento fortemente influenzato dal ciclo economico e se questo è discendente, gran parte di questa uscirà dal mercato, facendo diminuire il tasso di attività. Questo tipo di interpretazione non spiega comunque il perchè dell'esistenza di due componenti sul mercato della forza lavoro e nemmeno la causa dell'espulsione dal mercato della componente femminile.

Luca Meldolesi affronta lo stesso tema, introducendo però l'analisi dell'esercito industriale di riserva, che in Italia sarebbe composto da:
- disoccupati in cerca di occupazione (computati dall'Istat);
- l'occupazione precaria: cioè quei lavoratori che non hanno garanzie di stabilità del reddito nè di posto di lavoro;
- la disoccupazione in condizione di inoccupazione: quelle persone cioè che scoraggiante dalla situazione del mercato del lavoro escono dalla popolazione attiva rinunciando a cercare lavoro o cercando una maggiore qualificazione.

Riprende poi la teoria di La Malfa-Vinci del dualismo del mercato della forza lavoro: mercato rigido per la componente primaria (comprendente anche disoccupati in cerca di occupazione che non vengono assorbiti dalla domanda nei momenti di crisi ma che non escono dal mercato), e componente secondaria (occupazione precaria più disoccupazione in condizione di inoccupazione) che abbandona il mercato. Bisogna notare che ambedue le tesi ammettono la «rigidità» della componente primaria. Vediamo ora se questa tesi è applicabile alla realtà odierna del mercato del lavoro, basandoci per questo su di una recente relazione di Luigi Frey intitolata «Crisi, mercato del lavoro, disoccupazione».

Tab. 1 Livelli di occupazione

Anno	Germania	Italia	Giappone	Urss	Usa
1963	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0.
1964	99,9	99,2	101,3	103,1	102,3
1965	100,4	96,8	102,9	106,8	104,9
1966	100,0	94,9	105,1	109,4	107,6
1967	96,7	96,0	107,0	112,1	109,8
1968	96,9	95,8	108,8	114,9	112,0
1969	98,3	94,8	109,7	117,3	115,0
1970	99,4	95,2	110,8	119,3	116,0
1971	99,4	95,0	111,2	121,7	116,8
1972	98,5	93,4	111,1	124,1	120,6
1973	98,6	93,0	115,0	.....	126,3

Fonte: International Labour Office, pag. 338
Indice 1963=100

L'occupazione femminile

Va premesso che Frey chiama «occupazione esplicita» ciò che prima intendevamo per occupazione relativa alla componente primaria, cioè con garanzie contrattuali relative ai livelli retributivi e all'occupazione. Egli afferma che gli aspetti più rilevanti dei problemi occupazionali dal punto di vista qualitativo che meritano di essere presi in considerazione sono: il sesso, l'età, il grado di istruzione. Per quanto riguarda il primo fattore, Frey sostiene che la domanda esplicita di forza lavoro femminile è praticamente nulla, mentre si offrono relative possibilità per l'occupazione implicita (bassi livelli retributivi, occupazione precaria, senza garanzie contrattuali; es. il lavoro a domicilio). Per l'agricoltura il fenomeno è conosciuto: basti pensare che dal '59 al '67 l'occupazione femminile è diminuita di 1.155.000 unità. Ciò si può spiegare con il massiccio esodo dalle campagne di intere famiglie e, mentre l'uomo riusciva in certa misura a trovare lavoro, la donna no, data la più bassa qualificazione.

Per quanto riguarda l'industria Frey rileva che «uno dei settori che, secondo le previsioni di tre o quattro anni fa, avrebbe dovuto assorbire un numero rilevante di nuovi occupati, e cioè il settore dell'abbigliamento, oggi dal punto di vista occupazionale è in profonda crisi». E così anche altri settori come quello elettromeccanico e i servizi.

Considerando ora l'età, si nota che «sono molto elevati anche i margini di disoccupazione tra i venti e i trenta anni» (e questo smentisce ciò che La Malfa-Vinci dicevano sulla componente primaria - tutti i lavoratori maschi dai trenta ai sessanta anni di età). Se a questo proposito si osservano le professioni di tipo impiegatizio «si coglie la possibilità di precarietà occupazionale intorno ai 35-37 anni». C'è quindi la tendenza a ridurre notevolmente la fascia di persone che non sono in condizioni di precarietà, in altre parole c'è la tendenza allo svuotamento anche della componente primaria della forza lavoro.

Se si osserva il terzo elemento dell'analisi di Frey, l'istruzione, il fenomeno sopra detto diviene macroscopico. Oggi ci si trova in condizioni di precarietà sia al di sotto della licenza di scuola media inferiore sia al di sopra; anzi, più è elevato il grado di istruzione più è difficile trovare posti di lavoro confacenti le «aspettative». Questo soprattutto per certi tipi di lauree (ad es. lettere e filofofia).

Da tutto quanto detto si ricava facilmente che non si può parlare di «rigidità» della componente primaria, dato che al contrario molta forza lavoro appartenente a questa componente sta fluendo in quella secondaria. Vediamo di capirne il perchè alla luce della profonda crisi economica che il sistema capitalistico italiano sta attraversando.

Da analisi recentemente svolte risulta che i lavoratori precari in Italia assommano a più di due milioni a cui vanno aggiunti i disoccupati in condizione di inoccupazione. Una cifra enorme, quindi, che dà l'idea di quanto la forza lavoro marginale sia importante nell'economia italiana sin dai primi del secolo. L'accentrarsi del lavoro marginale nelle piccole imprese satelliti della grande industria fa capire quanto sia importante per il capitale l'esistenza di un tessuto industriale precario e di piccole dimensioni, ad esso asservito; ciò presenta cospicui vantaggi da un punto di vista sindacale, politico ed anche economico.

Questo permette infatti di circoscrivere l'ammodernamento tecnologico al settore centrale dell'industria ed inoltre rende più facile la regolazione del volume di forza lavoro occupata in relazione al ciclo economico. Si può inoltre affermare che, a partire dall'immediato dopoguerra, di fronte alle conquiste dei lavoratori sul piano salariale e normativo in fabbrica, il ricorso al mercato del lavoro marginale diventa sempre più la risposta del capitalismo italiano alle proprie esigenze.

Renato Pini

Tab. 2 Tasso di disoccupazione

1962	3,0	1968	3,5
1963	2,5	1969	3,4
1964	2,7	1970	3,2
1965	3,6	1971	3,2
1966	3,9	1972	3,7
1967	3,5	1973	3,6

Fonte: Istat

Il '75 sarà la fine di una fase storica del capitalismo

Questa è l'unica previsione sicura - Per il resto gli «esperti» brancolano nel buio - Sono però sicuri 4 milioni di disoccupati in più - Strutturali le cause della crisi

Mai come per il 1975, da molti anni a questa parte, le previsioni sull'evolversi della situazione economica nel mondo sono state così incerte e confuse. Un economista americano ha detto che la crisi del 1929 sarà ricordata «come un party» quando verrà paragonata a quella in corso. Per Giscard d'Estaing «il mondo è triste perchè non sa dove sta andando e, se lo sapesse, scoprirebbe che si sta avviando verso la catastrofe». Altri invece pensano che quella del '74-75 sarà una normale recessione, forse la più grave tra quelle del dopoguerra ma pur sempre contenuta entro limiti tollerabili e tale comunque da poter essere superata e dimenticata abbastanza presto.

Le previsioni più attendibili sono forse quelle formulate dall'Ocde che però dopo aver preso numerose cantonate in passato (aveva previsto un '74 di ripresa), avverte essa stessa che quel che dice va preso con le pinze. Secondo i suoi dati la produzione dei paesi industrializzati continuerà nel '75 a ristagnare, crescendo solo dello 0,5 per cento, poco più dello 0,25 del 1974. La stagnazione farà diminuire solo lievemente - dal 15 all'11 per cento - il tasso d'inflazione, che rimarrà dunque patologicamente alto. I disavanzi delle bilance dei pagamenti saranno altrettanto gravi che quest'anno. La stagnazione si trasformerà in recessione per Usa e Italia, la Francia vedrà ridimensionati i relativi successi del '74, mentre il Giappone dovrebbe risollevarsi parzialmente dal tracollo dei mesi scorsi.

Un quadro poco confortante dunque, che si tradurrà in disoccupazione per almeno altri 4 milioni di lavoratori nei paesi industrializzati. Ancora meno confortante è però il non sapere se la fine dell'anno sarà anche la fine del tunnel o se invece il tunnel ci porterà ancora più in basso, trasformando la recessione in depressione.

La seconda ipotesi pare meno probabile, nel breve e medio periodo. Il capitalismo conserva infatti dei margini di manovra: con operazioni relativamente facili, almeno tecnicamente, quali lo stampare un po' di moneta, il ridurre le tasse ai padroni, l'allargare il credito o l'incrementare la spesa pubblica sarebbe possibile, pagandolo con l'inflazione, prendere fiato, uscire dalla stretta e preparare un '76 di ripresa. Non è solo possibile, ma è anche probabile che questa sia la strada che verrà seguita: già da due mesi la Germania, che fu la prima a conoscere la grande inflazione degli anni '70 e che per prima ha adottato politiche restrittive, sta leggermente riflazionando la sua economia. E anche gli Usa, appena Ford sarà riuscito a decidersi, faranno questa scelta.

Boom intenso

Questa del resto fu la tattica seguita nel '72-73 per uscire dalle difficoltà dei due anni precedenti: con la droga dell'inflazione si riuscì addirittura a dare vita al boom del '73 il più intenso del dopoguerra. Ma anche il più corto. Con il risultato, per giunta, di sconquassare il sistema economico mondiale, costretto a passare impazzendo dalle fasi alte a quelle basse di cicli sempre più rapidi, e di spuntare l'arma dell'inflazione. Questa infatti, come tutte le droghe, può essere molto stimolante le prime volte che si usa ma poi, se il capitale non è riuscito nel frattempo a ribaltare i rapporti di forza a suo favore, procura assuefazione e diventa necessaria, in dosi sempre più massicce, non ad espandere la produzione, ma a sopravvivere sempre peggio.

Il fatto è che il capitalismo, per non ripiombare in una crisi ancora più grave una volta faticosamente superata questa, dovrà lavorare duramente (cominciando da subito) per arginare quei mutamenti *strutturali* forse irreversibili che giungono oggi a maturazione dopo un'incubazione che dura da decenni.

Il primo è il mutato rapporto tra imperialismo e terzo mondo, il cui saccheggio è stato condizione permissiva per lo sviluppo capitalistico del dopoguerra. Il caso del petrolio è il più clamoroso, ma non è certo l'unico. Per la prima volta nella storia paesi del terzo mondo hanno costituito cartelli di produzione: il rame, la bauxite, il ferro, il caffè hanno seguito nel '74 la strada del petrolio ed è prevedibile che questa tendenza si accentui nel '75 per fronteggiare il calo della domanda dei paesi industrializzati importatori. Per la prima volta in modo così significativo (e qui più che al petrolio alludiamo al rame) paesi del terzo mondo hanno osato ridurre la loro produzione in modo organizzato e senza defezioni, sfidando le ire dell'imperialismo. E per la prima volta nel '74 le bilance dei pagamenti dei paesi industrializzati sono risultate passive nei confronti del terzo mondo perso complessivamente.

In secondo luogo sono mutati i rapporti di forza all'interno delle metropoli imperialiste. Da 25 anni, con la sola eccezione dell'Italia che dal 1962 è andata controcorrente, il mercato del lavoro ha fatto registrare in questi paesi tensioni progressivamente crescenti giungendo a uno stato di quasi saturazione, dapprima in Europa occidentale e Giappone e poi, negli ultimi anni, anche negli Usa. Questo rafforzamento oggettivo delle classi operaie si è tradotto in un aumento continuo dei salari reali generalmente superiore all'aumento della produttività, che hanno conquistato ovunque queste conquiste che i padroni di tutto il mondo cercano di rimettere in discussione, con l'uso ricattatorio della disoccupazione. E non solo attraverso l'inflazione: nelle ultime settimane si sono registrati casi (negli Usa, in Germania e in Svizzera) di padroni che sono riusciti, minacciando licenziamenti, ad abbassare addirittura i *salari monetari*, un'operazione dimenticata da decenni. Sono però episodi marginali: difficilissimo, del resto, e in ogni caso politicamente molto costoso, sarà anche contenere la forte spinta operaia alla difesa degli attuali salari reali.

Disgregazione

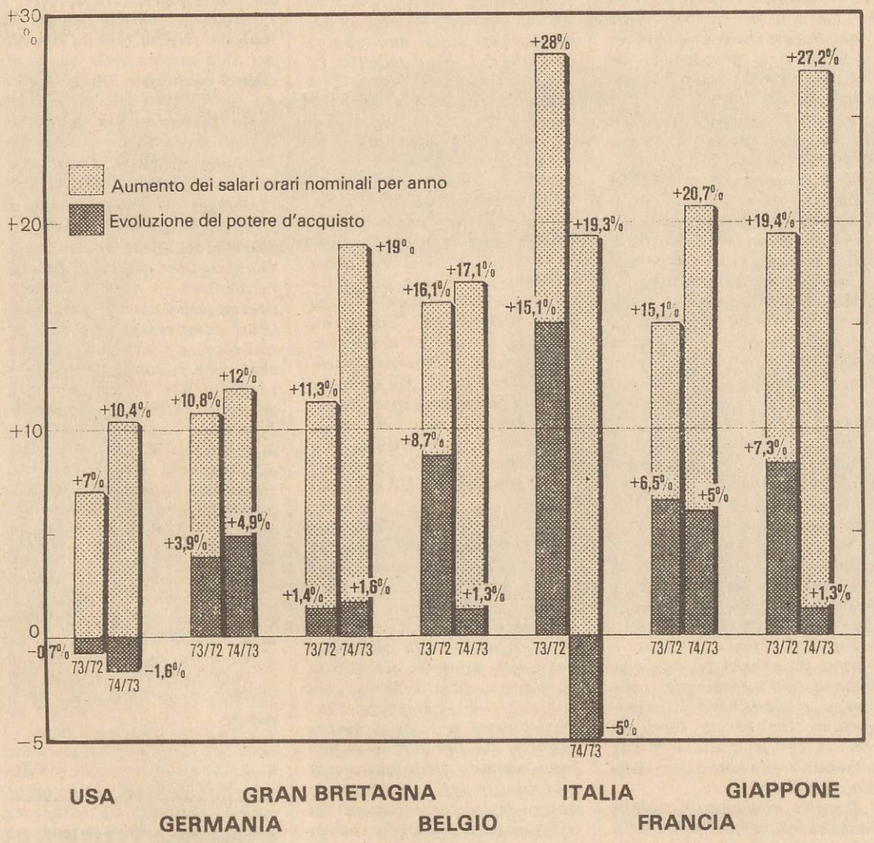
Un terzo tipo di difficoltà, ormai definibile anch'esso strutturale, sta nel permanere delle contraddizioni intercapitalistiche, nella perduta capacità del campo imperialista a partire dalla metà degli anni '60, di presentarsi con un volto unitario. Segni tangibili di questa disgregazione sono il crollo del sistema monetario di Bretton Woods e il caos completo che ne è seguito, la concorrenza tra i vari stati a livello commerciale e di corsa alle materie prime e, in generale, la mentalità da si-salvichi-può che sta alla base di tutto questo. Nel '74, usando spregiudicatamente la crisi del petrolio, gli Usa sono riusciti a recuperare parzialmente su questo terreno ed è certo che nel '75, quando dovranno misurarsi con i paesi dell'Opec, avranno dietro di sè le trepidanti pecorelle smarrite della Cee. Ma le tendenze autonomistiche della Francia, e quelle recenti del Giappone, resteranno, come resterà tutto il potenziale di contraddizioni, che la crisi potrebbe anche aggravare.

Il nuovo anno si apre dunque in un quadro di crescenti tensioni e di forte instabilità, quale non si era mai verificato nel dopoguerra, in cui sono possibili notevoli rimescolamenti di carte tra e nei vari paesi. Lo spettro del '29 aleggia tuttavia ancora molto lontano, anche se la capacità di controllo del ciclo da parte del capitale, sbandierata dopo Keynes come acquisita per sempre si rivela in realtà via via più debole.

Una sola cosa si può prevedere con sufficiente certezza per il 1975: il tramonto definitivo di quel modello di capitalismo, nato con il New Deal roosveltiano del 1933 ed esportato in Europa nel dopoguerra, contemplante nello stesso tempo pieno impiego, relativa stabilità dei prezzi, espansione continua e consenso operaio. Di tutto questo, al capitalismo che uscirà dalla crisi, mancherà sicuramente qualcosa.

Alessandro Fugnoli

Forte erosione del potere d'acquisto



Aumento dei salari nominali tra il '72 e il '74 ed evoluzione del potere d'acquisto.

La progressione dei salari orari è divenuta sempre più veloce nella maggior parte dei paesi industrializzati, particolarmente in Italia, Giappone e Francia. L'ampiezza degli aumenti nominali nasconde però gravi disparità. In un primo luogo il tasso di crescita dei salari rende peggio l'idea, rispetto agli anni passati, dell'evoluzione media dei redditi *globali* dei salariati. Si tratta infatti, nella tabella che pubblichiamo, di tassi orari che non tengono conto delle riduzioni del tempo di lavoro dovute alla crisi. La progressione dei redditi mensili è dunque stata molto minore e più ineguale di quanto non appaia qui.

In secondo luogo la forte accelerazione dell'aumento dei prezzi in tutti i paesi ha fortemente eroso il potere d'acquisto dei salari che è quasi ovunque aumentato meno che nel 1973, con la sola eccezione della Germania. In due paesi, Italia e Stati Uniti, i prezzi sono addirittura aumentati più dei salari.

Se nel complesso il potere d'acquisto dei lavoratori francesi e tedeschi risulta essere quello che ha meno pagato le conseguenze dell'inflazione non bisogna dimenticare che la tabella qui sopra si riferisce, per l'ultimo anno, ai dodici mesi terminati nell'agosto o nel settembre '74. Il notevole aumento del numero dei disoccupati registrato con il rientro annuale in Francia e Germania (ma anche negli altri paesi) e le sue conseguenze sull'andamento dei salari risultano quindi esclusi.

Per il 1975 tutto fa pensare che l'erosione dei salari reali sia destinata a continuare. Per l'Italia il governo ha già manifestato da tempo la sua ferma intenzione di far rispettare il limite del 16 per cento per gli aumenti dei salari nominali, pari cioè al tasso d'inflazione previsto;

Fonte Ocde. La tabella è tratta da Le Monde.

CHE COSA VUOL DIRE

BRETTON WOODS Gli accordi di Bretton Woods risalgono al 1944. Sottoscritti inizialmente dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale sono stati poi adottati da altri paesi, divenendo la base del nuovo sistema monetario internazionale. Oltre a un sistema di cambi fissi ancorati all'oro prevedono meccanismi per cui i paesi con bilancia dei pagamenti in attivo (come sarebbe oggi la Germania) dovrebbero finanziare i paesi in disavanzo (come oggi l'Italia). Strumento dell'imperialismo Usa gli accordi di Bretton Woods sono stati da questo calpestati e disattesi a partire dal 1971, quando non gli hanno più fatto comodo.

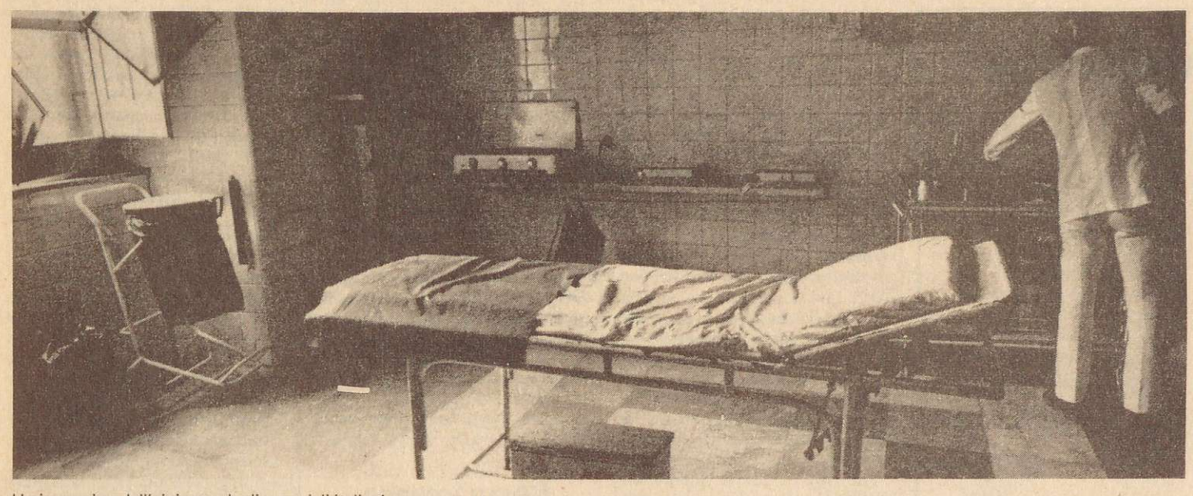
OFFERTA DI MONETA Detta anche, con più precisione, creazione di base monetaria. È costituita da tutte le attività finanziarie sulla cui base si crea liquidità. Gli strumenti per allargare o restringere la base monetaria sono molto complessi, non consistendo ovviamente solo nello stampare o distruggere cartamoneta. Restringerla (come avviene in questi mesi in Italia) significa comunque diminuire (o congelare) i depositi presso le banche: l'aumento dei tassi d'interesse che ne consegue provoca effetti depressivi sulla domanda e sul reddito.

STAGNAZIONE RECESSIONE DEPRESSIONE Sono le stazioni di passaggio di una crisi. Talvolta, nel linguaggio corrente, vengono confuse. La prima indica il permanere dell'attività economica sugli stessi livelli e può essere una condizione strutturale di un'economia (come fu per l'Italia sotto il fascismo). La seconda è congiunturale e limitata. La terza è strutturale e generalmente di lunga durata (come la Grande depressione del 1873-1907).

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Policlinico di Roma: l'assemblea proclama 24 ore di sciopero

La giornata d'agitazione è martedì 7 con manifestazione contro gli arresti e la repressione - Il comunicato sindacale di condanna imposto dalla DC - Il processo ai compagni si trasformerà in un processo ai baroni -



Un immagine dell'«igiene» degli ospedali italiani

Roma, 2

Si è svolta oggi nell'aula della seconda clinica medica al Policlinico di Roma una forte e combattiva assemblea di oltre 400 lavoratori dell'ospedale romano contro i quattro arresti e le denunce che hanno colpito nei giorni scorsi ben quattordici compagni del Collettivo Politico. È stato deciso di proclamare per martedì 7 uno sciopero di 24 ore all'interno dell'ospedale e una manifestazione cittadina per il pomeriggio di sabato 11 gennaio contro gli arresti e per allargare ad altri posti di lavoro la risposta alla repressione.

Alla fine dell'assemblea i lavoratori hanno girato in corteo gridando slogans per la libertà di Daniele, Graziella e di tutti i compagni arrestati incontrando la solidarietà degli ammalati.

Tutti gli interventi hanno condannato il comportamento del sindacato ospedalieri, il Flo (Cgil-Cisl-Uil), che oltre a dissociarsi dallo sciopero attuato il 31 dicembre dai lavoratori del Policlinico, peraltro perfettamente riuscito, hanno attaccato i compagni arrestati accusandoli di «reati comuni» Il comunicato sindacale sarebbe tra l'altro una vera e propria sopraffazione della corrente Dc nei confronti del direttivo provinciale ed in particolare dei compagni del Psi. Secondo un membro del Nucleo aziendale socialista del Policlinico intervenuto in assemblea, nella sua riunione il direttito provinciale avrebbe dato mandato alla segreteria di stilare un comunicato in cui ci si limitava a condannare lo sciopero e non si accennava minimamente a reati comuni.

È stato chiarito da un compagno avvocato del Soccorso Rosso romano come i reati addebitati agli arrestati siano strettamente connessi con l'azione di picchettaggio che stavano svolgendo. Oggi la Magistratura colpisce i lavoratori del Policlinico organizzati autonomamente e al di fuori del sindacato e domani, le stesse accuse potranno essere rivolte sulla base di questo precedente avallato dai vertici sindacali contro qualsiasi attivista del sindacato stesso.

Ai lavoratori del Policlinico hanno portato la loro solidarietà ospedalieri del Forlanini, un delegato del Policlinico di Milano, ferrovieri della stazione Termini e dello scalo di San Lorenzo, un delegato del consiglio di fabbrica della Cris Craft, i rappresentanti di Avanguardia Operaia, dell'assemblea dei comitati autonomi, del Pci (m-l) di Pesaro e di Como.

Un compagno del Policlinico ha messo in rilievo come il tentativo dei baroni e della Magistratura di colpire le avanguardie per decapitare il movimento di lotta sia destinato al più completo fallimento perchè la lotta al Policlinico ha una vera dimensione di massa autonoma e organizzata: *«Il processo contro i compagni sarà il processo ai baroni, un processo a come si vende la pelle dei proletari in questa società, a come i baroni non curano, curano male, se ne fregano»*.

Un compagno di Ao ha sottolineato come *«bisogna riuscire a rompere l'isolamento in cui è stata tenuta la lotta del Policlinico da parte delle forze della sinistra riformista legando la lotta per la liberazione dei compagni alla generalizzazione dei contenuti della lotta del Policlinico. Obiettivi come gli asili-nido sul posto di lavoro e nei quartieri popolari, ambulatori gratis, la pubblicizzazione dell'assistenza sanitaria, la libertà per i compagni arrestati, devono diventare problemi di tutto il movimento operaio romano»*.

NOTIZIE IN BREVE

SINDACATI
Oggi la decisione sugli scioperi per la vertenza

Oggi la segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil si riunisce con le segreterie di categoria per decidere l'articolazione del pacchetto di otto ore di sciopero deciso per sostenere la vertenza generale. Le ore erano previste articolate per territorio e categorie, ma negli ultimi giorni è stata avanzata anche la proposta di indire uno sciopero generale di quattro ore.

PESCATORI
Il 13 gennaio sciopero di 24 ore

La Film-Cgil ha proclamato per il 13 gennaio prossimo una giornata di sciopero nel settore della pesca, con l'astensione totale dal lavoro, per 24 ore, di tutti i pescatori imbarcati.

Lo sciopero è detto nel comunicato sindacale, vuole sottolineare l'esigenza di una *«radicale trasformazione dei sistemi di pesca che sino ad oggi hanno improntato tutta l'attività del settore»*.

I lavoratori della pesca chiedono inoltre: l'applicazione nei rapporti di lavoro di un contratto nazionale secondo le richieste già avanzate alla associazione armatoriali della pesca; la riforma del sistema assistenziale e previdenziale; la corretta applicazione dei provvedimenti legislativi per l'Iva, per il gasolio e per le ritenute sui redditi da lavoro; la revisione della legge 250 per i pescatori della piccola pesca al fine di garantire migliori prestazioni previdenziali e assistenziali.

Cisl milanese: rivoluzionari o democristiani?

Il segretario della Dc se la prende con la presenza dei «sinistri» nelle strutture Cisl e nelle segreterie dei Cuz

Con il titolo «Interferenze del Pdup nella Cisl milanese» Il «Popolo» di ieri pubblica una lettera del segretario provinciale milanese della Dc, Frigerio, al segretario provinciale milanese della Cisl Mario Colombo.

Il segretario Dc, riferendosi al documento interno della Camera del Lavoro milanese in cui venivano «schedati» i quadri intermedi del sindacato, afferma *«Giudichiamo pericoloso per la Cisl la lacerante convivenza di un vertice extraparlamentare e di un apparato burocratico costruito con metodi discriminatori, con una base che sostanzialmente si rifà a posizioni politiche dell'arco costituzionale... Una tale situazione - prosegue Frigerio - contrastando il disegno di autonomia, è obiettivamente di ostacolo all'unità sindacale»*.

Facciamo un passo indietro. Una quindicina di giorni fa il «Manifesto» e il «Quotidiano dei Lavoratori» avevano pubblicato il documento in questione, frutto della smania repressiva dei funzionari della Cgil di Milano, in cui risultava che dei 27 membri Cisl delle segreterie dei Cuz cittadini ben 19 erano del Pdup (o di altri gruppi della sinistra rivoluzionaria), 6 della Dc, 1 del Psi e 1 del Pci.

La Camera del Lavoro aggiungeva a questa schedatura pesanti giudizi affermando che questa presenza del Pdup *«rimette in discussione un compromesso raggiunto dal movimento sindacale sul rapporto di autonomia dai partiti e sulle norme di comportamento»*.

Evidentemente la Dc, non quella «sindacale» che è quasi inesistente, ma quella cittadina, ha preso la palla al balzo. Se sono quelli della Cgil a lamentarsi della presenza del Pdup nella Cisl, non dovrebbe lamentarsene anche la Dc?

Ora, qui i discorsi da fare sarebbero molti. Il primo, ovviamente alla Dc. È veramente grottesco che si appelli all'«autonomia» un partito che ha fomentato tutte le scissioni sindacali dal dopoguerra ad oggi, e che tuttora cerca, anche se con poco successo, di mandare avanti suoi galoppini tipo Scalia e Sartori per ricattare il processo unitario e mettere in crisi l'unità d'azione tra Cgil Cisl e Uil. Non stiamo a ricordare i *fatti concreti*, come la non partecipazione al alcuni scioperi sulla vertenza generale di interi settori (come i braccianti e i ferrovieri Cisl) o di federazioni provinciali Cisl.

Queste sono le manovre del vertice Dc nella Cisl. Quanto poi alla base e alla crisi di credibilità della Dc tra i lavoratori e nel sindacato, questo è l'importante risultato di anni di lotte del movimento operaio e di decenni di politica antioperaia della Dc.

Sullo stesso «Popolo» di ieri, mentre l'articolo citato afferma che secondo un'inchiesta della Cisl *«il 90 per cento dei delegati della provincia* (milanese) *è iscritto alla Dc»* compare qualche pagina prima un'*«inchiesta sull'unità sindacale»* che fornisce un quadro ben diverso. Sempre da un'inchiesta della Cisl tra i delegati di 85 fabbriche milanesi risulta infatti che alla domanda: come si può cambiare la condizione operaia nel nostro paese? ben il 34 per cento dei delegati rispondeva *«solo con la rivoluzione»*, mentre il 36 per cento optava per il sindacato e il 26 per cento per le forze politiche tradizionali. Come la mettiamo?

Per finire una parolina agli zelanti funzionari della Camera del Lavoro milanese: le schedature, la prossima volta, lasciatela fare alla Dc...

Pettinatura Biella: I proletari sciolgono il gomitolo del padrone

Dopo cento giorni di occupazione la volontà e la costanza degli operai che occupavano la fabbrica contro i disegni di smobilitazione del padrone hanno riportato una prima significativa vittoria: la Pettinatura Biella è stata requisita dal Comune di Genova. La storia antica e recente di questa fabbrica è una storia di lotte contro le ristrutturazioni padronali che più volte l'hanno duramente colpita.

Già nel 1970 il padrone aveva tentato di chiudere la fabbrica e aveva ottenuto, oltre ad un pesante ridimensionamento del personale e a una tregua salariale che avrebbe bloccato il livello dei salari senza tener conto dei contratti nazionali, un congruo numero di miliardi dalla Regione Liguria per rimodernare gli impianti che ha invece utilizzato per la fabbrica in Piemonte.

Ma nel settembre di quest'anno con le solite lagne sul momento difficile e sulla congiuntura sfavorevole del mercato aveva deciso di chiudere.

È così che è cominciata la lotta degli operai che, guidati dal Consiglio di fabbrica, si sono rifiutati di assoggettarsi ai disegni criminali del padrone e hanno occupato la fabbrica.

Questa è stata una lotta esemplare per tutta la città: la fabbrica situata com'è a Segino, al centro della val Polcevera, è diventata un importante centro di incontro e di discussione per tutti gli operai della zona; oramai i delegati di tutte le aziende della zona conoscono assai bene la fabbrica per le numerosissime assemblee e riunioni tenute nello stabilimento, in cui era ultimamente diventato usuale convocarvi il consiglio di zona sindacale e il consiglio di quartiere.

Tutta Genova inoltre è stata resa partecipe della lotta operaia grazie anche all'impegno che intellettuali, artisti e giornalisti democratici hanno messo per sostenerla: ancora una volta la lotta dura degli operai ha piegato il padrone.

Wel: disoccupazione speciale offresi

Continua l'occupazione da parte dei 185 licenziati - I piani di ristrutturazione

Il signor Lorenzo Jorio, uomo di fiducia di Agnelli, passato dal Corriere della Sera alla direzione generale della Fabbri Editori, ha finora fatto questa proposta per i 185 licenziati della Wel: integrazione del salario al 100 per cento della disoccupazione speciale per il periodo di sei mesi dal licenziamento in poi.

I lavoratori della Wel, che fanno parte come la F.lli Fabbri, la Etas Kompass, la Bompiani e altre case editrici del gruppo Efi, controllato dall'Ifi-Fiat, stanno per tutta risposta occupando la fabbrica da più di un mese. Anche a Natale e a Capodanno, in fabbrica, hanno ribadito la loro volontà di difendere fino all'ultimo il posto di lavoro e di respingere una delle più «classiche» manovre di ristrutturazione.

All'inizio i piani della Fiat nella Wel erano partiti in sordina: niente riassunzione dei dimissionari, trasferimenti da un ufficio all'altro, proposte di mobilità addirittura tra un'azienda e l'altra del gruppo, lento esaurimento delle opere in corso senza presentazione di nuovi programmi che dessero assicurazioni sul rimpiazzo dei posti di lavoro, bilanci con passivi incredibili.

Poi, il 26 novembre scorso, Jorio ha presentato un ampio piano di ristrutturazione di tutto il gruppo Fabbri, nel quale era contenuta anche la messa in liquidazione della Wel.

Le prospettive non sono rosee nemmeno per tutti gli altri lavoratori Fabbri. La direzione propone infatti il trasferimento del reparto stampa da Milano a Caleppio, la riduzione degli organici attraverso il mancato rimpiazzo dei dimissionari, il ricorso alla cassa integrazione attraverso la legge 464 che da ai padroni la facoltà di licenziare un terzo del personale, piani di produzione a tutt'oggi fantomatici che dovrebbero garantire la non chiusura della fabbrica.

La mistificazione è fin troppo chiara; non esiste nessuna volontà di ripresa produttiva all'interno della fabbrica. C'è invece l'obiettivo dello smembramento del colosso Fabbri in tante piccole aziende da cui si possano ottenere i maggiori profitti con minimi investimenti.

Le recenti notizie apparse sui giornali dell'acquisto per 50 miliardi da parte di Agnelli della casa editrice americana Bantam Book non fanno che confermare queste ipotesi.

Hanno vinto (dopo 4 anni) i lavoratori della Solvay

Roma, 2

Si è conclusa dopo 4 anni di lotta la vertenza dei lavoratori della società Solvay.

Alla chiusura della vertenza si è giunti, dopo che per due settimane i lavoratori della fabbrica romana, la più vecchia della capitale, avevano dato vita ad un assemblea permanente all'interno dell'azienda, con un accordo che prevede la garanzia dei livelli di occupazione mantenendo gli stessi livelli retributivi e tutti i diritti relativi alla anzianità di lavoro.

L'accordo tra i rappresentanti dei sessanta lavoratori della Solvay, di proprietà di una multinazionale belga; e l'azienda prevede la cessione dello stabilimento e dell'area su cui sorge solo ad un'altra società che abbia come scopo l'attività produttiva (per impedire operazioni speculative sull'area su cui sorge la fabbrica).

La strategia scelta dal colosso chimico multinazionale per chiudere il vecchio stabilimento romano erano cominciate diversi anni fa: la direzione non sostituiva i lavoratori che andavano in pensione, che si restringevano fino agli attuali 60, e non ammodernava gli impianti di produzione della soda.

Negli ultimi mesi, infine, l'operazione veniva accelerata: la direzione, violando un accordo raggiunto in primavera, licenziava 6 lavoratori minacciando la chiusura totale dello stabilimento di Ponte Mammolo.

Il Sida: decadenza di un «sindacato giallo»

Gli anni '50 e la «tessera del pane» - L'ondata di lotte del '62 - Demagogia qualunquista per creare confusione

Puntualmente, quando la Fiat ha lanciato la manovra della Cassa Integrazione, è ricomparsa in fabbrica la propaganda del Sida, attraverso i soliti volantini depositati semi-clandestinamente sui tavoli dei refettori da qualche capetto o suo scagnozzo.

Ormai, queste comparse del Sida lasciano abbastanza il tempo che trovano. Eppure, c'è stato un tempo in cui il Sida la faceva da padrone in fabbrica: quando la tessera del Sida veniva chiamata «la tessera del pane» perchè spesso era la condizione necessaria per farsi assumere. Erano gli anni '50, gli anni di durissima rappresaglia con cui, in capo ad alcuni anni, il padrone riuscì a stroncare la forza della Fiom alla Fiat e a creare uno spazio per i sindacati scissionisti. Allora, nel periodo del suo «maggior spendore», il Sida non aveva ancora questo nome: si chiamava Fim-Cisl... A Torino infatti, la Fim-Cisl restò per vari anni sotto il diretto controllo della Fiat; e mentre in altre situazioni si facevano strada nella Cisl fermenti nuovi, a Torino gli uomini piazzati da Valletta continuarono per molto tempo a dominare la Commissione Interna (in combutta con i colleghi della Uil, anch'essa a Torino diretta espressione dalla direzione Fiat).

Il primo momento di crisi del «sindacalismo giallo» alla Fiat si ebbe però ancora prima della grande ripresa di lotta: nel '58, le forze giovani che faticosamente si facevano strada anche nella Cisl torinese (con l'appoggio ambiguo di settori della sinistra Dc) imposero una clamorosa rottura con gli «uomini della Fiat». Cento memebri di C.I. Fiat della Cisl (su un totale di 114!) furono estromessi dal sindacato, e dettero vita a un nuovo sindacato aziendale, che inizialmente fu chiamato Liberi Lavoratori Democratici (LLD: nota tra i lavoratori come «D.D.T.»), e poi cambiò il proprio nome in quello più ambizioso di Sindacato Italiano dell'Auto (Sida: *noto anche come Sindacato Italiano di Agnelli*). *Malgrado questo, il «sindacalismo giallo» continuò per alcuni anni a prosperare, marciando sulle due gambe costituite dal Sida e dalla Uil. La Fim rinnovata dall'estromissione dei sindacalisti venduti restò per molto tempo un sindacato estremamente minoritario, anche se combattivo. Fu la grande esplosione di lotta del '62, in occasione della lotta contrattuale dei metalmeccanici, a porre fine al regno della discriminazione e della trattativa separata. Di fronte alla lotta durissima dei centomila della Fiat, Valletta fece ancora un ultimo disperato tentativo, concludendo un accordo separto con il Sida e con la Uil torinese: ma quest'accordo fu spazzato via dalla riuscita massiccia dello sciopero e dalla durissima manifestazione di protesta contro la sede della Uil in piazza Statuto.*

Da allora il sindacalismo giallo perde definitivamente la sua posizione di dominatore in fabbrica. Ma, fino alle lotte autonome del '69 e alla nascita dei delegati, il Sida continuerà ad avere un peso nella vita quotidiana della fabbrica: sui passaggi di categoria, sui trasferimenti a posti di lavoro migliori, ecc., in assenza di una forte organizzazione operaia in fabbrica, in molti casi contava ancora la «raccomandazione del Sida», il quale manteneva così un forte potere clientelare. E talvolta gli stessi sindacati confederali gli danno una mano a sopravvivere, come nella vertenza aziendale del '68 che vede crearsi uno strano schieramento «unitario»: Fim-Fiom-Uilm-Sida.

Dal '69 questo potere clientelare viene largamente svuotato di rilevanza politica (anche se non scompare; continua ad esercitarsi soprattutto in campi come l'assegnazione di case-Fiat, la prenotazione delle vetture con lo sconto, ecc). Malgrado tutto questo, è significativo che la Fiat continui a tener in piedi il Sida: non più utilizzabile come strumento principale, il sindacalismo giallo fa sempre comodo come strumento secondario e di riserva.

In questo ultimo periodo il maggior servizio reso ad Agnelli dal Sida sembra esser quello di creare confusione tra gli strati più spoliticizzati delle masse, con una «tecnica» non priva di abilità: si raccolgono alcune idee che «circolano in fabbrica», magari con qualcosa di giusto, si presentano nei volantini, magari con un tono di «critica da sinistra» alla Flm ma sempre con una sfumatura qualunquistica, si condiscono con battute demagogiche contro i padroni (Fiat compresa), i partiti e i sindacati, e - alla fine - si conclude che le soluzioni più vantaggiose per gli operai sono ancora quelle proposte dalla Fiat. Così è stato per la Cassa integrazione: il Sida è partito dicendo: «la Fiat ha troppa produzione? ha solo da diminuire ritmi di lavoro inumani», ha continuato dicendo in polemica con la Flm «ferie e festività non si toccano», e ha finito per dire«la soluzione migliore è la cassa integrazione speciale proposta dalla Fiat». Ma ormai la gente ha capito il trucco, e anche quando il Sida inizia con battute «di sinistra», sa già dove va a parare..

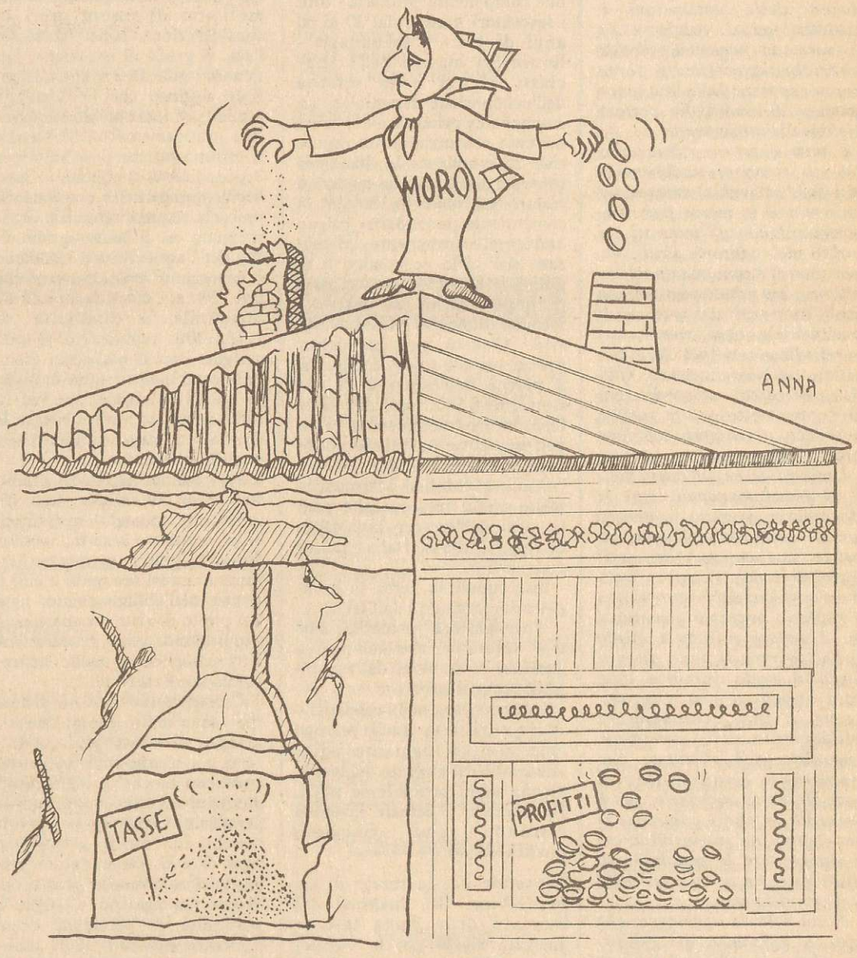
V.R.

CINEMATOGRAFI
Accordo di massima sulla normativa

Raggiunto un accordo di massima per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei dipendenti delle sale cinematografiche, in scadenza il primo marzo prossimo.

L'accordo riguarda la parte normativa del contratto (sono state modificate le indennità di anzianità, l'orario di lavoro, le ferie, il lavoro straordinario notturno e festivo e le indennità di cassa); nel prossimo incontro, fissato per il 9 gennaio prossimo, i sindacati Fils, Fuls e Uil discuteranno con l'Anec la parte economica.

La Befana del governo



Perde una mano «per non rallentare il ritmo»: condannato il padrone

Il tribunale d'appello milanese ha condannato la società Gdp, oggi Nuova Rico S.p.a. il cui stabilimento ha sede a Peschiera Borromeo, in provincia di Milano, a risarcire (22 milioni e 614 mila lire per danni patrimoniali e morali): la perdita della mano sinistra di una operaia, Maria Sepiacci, di 37 anni.

La lavoratrice, addetta ad una macchina di pressofusione per oggetti di plastica, aveva introdotto la mano nel vaso di stampaggio anzicchè dallo sportello frontale (che aprendosi bloccava immediatamente lo sportello della macchina)

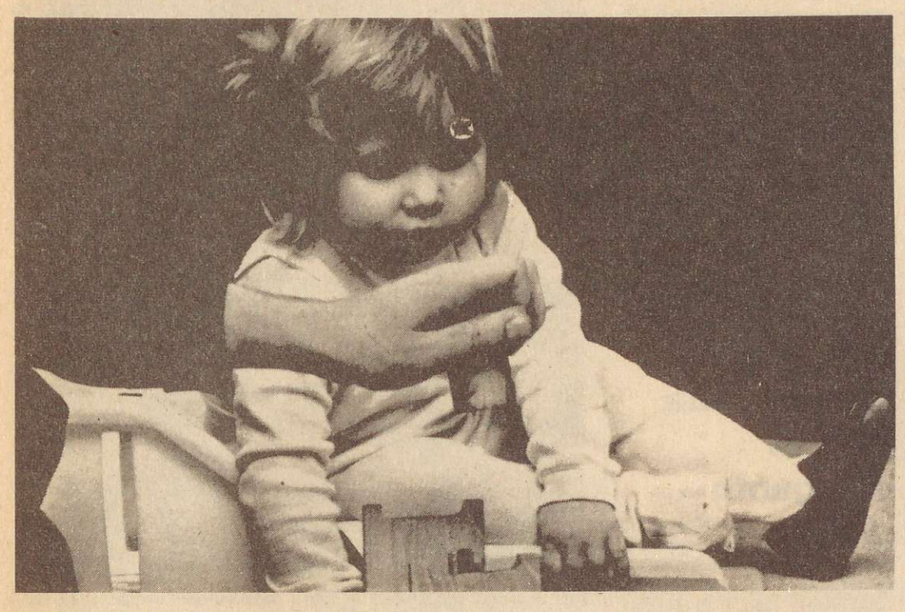
I giudici d'appello hanno questa volta tenuto conto della testimonianza delle compagne di lavoro della Sepiacci della quale risulta che l'operazione di staccare i pezzi stampati introducendo una mano nel vano superiore della macchina in movimento veniva ammessa e incoraggiata dalla direzione tanto che il capo-reparto, Donato Sapienza, esortava da farlo «per non rallentare il ritmo di produzione».

Nella sentenza si rileva che, poichè l'operazione di stacco dal vano di stampaggio «avveniva su direttiva, più o meno dissimulata, della direzione» nessuna colpa poteva avere l'operaia dal momento che «costei, da pochissimi giorni assunta e perciò quasi ancora in prova, non poteva permettersi di correre il rischio di perdere il posto di lavoro, ribellandosi a precisa, anche se dissimulata richiesta della direzione».

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Asili nido: solo 2 bambini su 100 possono usufruirne

Fino al 71 la competenza è stata dell'Omni, che in 20 anni ha costruito 50 asili - Inapplicata la legge 1044 - Uno stanziamento della Regione lombarda



Venti miliardi per la costruzione di asili nido in Lombardia.

Questa la cifra stanziata dalla Regione, nel quadro degli interventi finanziari di emergenza, predisposti per il 1975.

Il piano di emergenza trae la propria motivazione di fondo dalle attuali difficoltà operative degli enti locali, in un momento di incerte prospettive per l'occupazione e la produzione.

Gli obiettivi e le caratteristiche del piano sono quindi quelli di sostenere l'occupazione e la produzione nella regione e di completare le opere già iniziate dai comuni e interrotte a causa dell'aumento dei costi e della stretta creditizia.

Il piano prevede l'intervento regionale in vari settori, per un totale di 130 miliardi.

Il finanziamento degli asili nido si riferisce al piano 1973, già approvato dal consiglio regionale nel giugno scorso e quindi di rapida attuazione.

I contributi straordinari saranno quindi concessi dalla giunta regionale ai comuni e ai Consorzi di Comuni per la costruzione, l'allestimento e l'arredamento degli asili-nido, inclusi in tale piano.

La situazione degli asili nido è sempre stata una delle più gravi: solamente il 2 per cento dei bambini in età può godere di tale servizio. E inoltre esso è considerato un servizio di emergenza, fatto solamente per le madri che lavorano e che non hanno nessun mezzo per evitare di mandare il bambino al nido.

Una specie di punizione per le famiglie povere, in cui «anche» la madre è costretta a lavorare, e non ha la possibilità di guardarselo lei, il suo bambino. Se appena una donna può evitare di farlo, se appena ha una sorella, una madre o qualcuno, all'asilo-nido il bambino si fa a meno di mandarlo.

E non a caso fino al 1971 la tutela dei bambini sotto i tre anni era affidata ad enti assistenziali, morali, privati, religiosi o a istituzioni tipo l'Omni.

Solo nel dicembre del 1971 viene varata la legge 1044, che regola il finanziamento degli asili-nido, configurando un intervento diretto dello stato in questo «servizio sociale di interesse pubblico», come definito dalla legge art. 1 comma I°.

Un passo avanti quindi, rispetto alla gestione assistenziale dell'Omni. Val la pena di vedere da vicino le caratteristiche di questo carrozzone fondato nel 1925, una volta alle dipendenze dei Podestà e dei Fasci Femminili, dal nome Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'infanzia.

La sua legge istitutiva è rimasta pressochè invariata a parte alcune modifiche, approvate nel 1966, che lo fanno dipendere da un consiglio centrale formato dai rappresentanti dei vari ministeri: Sanità, Interni, Pubblica Istruzione ecc...

I fondi l'Omni li riceve dal Ministero degli Interni ma anche da altre fonti, come varie banche, comuni, lasciti e donazioni, tutti esenti da tasse.

Le competenze dell'Omni riguardano oltre alla protezione e alla cura dell'infanzia e delle madri abbandonate o bisognose, anche la vigilanza su tutte le istituzioni pubbliche e private per l'assistenza della maternità e dell'infanzia. Nell'esercizio di questo potere l'ente ha la facoltà di intervenire presso le competenti autorità per ottenere tutti i provvedimenti necessari, fino all'eventuale scioglimento di queste istituzioni. Ma come l'Omni vigili su questi enti è fin troppo noto dai vari scandali saltati fuori in questi anni, Pagliuca in testa.

Per quanto riguarda l'operato dell'Omni in materia di nidi constatiamo che, se nel 1951 i nidi erano in tutto il territorio nazionale 491, frequentati da 51.000 bambini, dopo ben 19 anni di continui finanziamenti, (nel 1970) i nidi sono arrivati solo a 542.

Sulla qualità dei nidi e sulla politica di questo ente, basti dire che, sebbene sia retto da leggi assolutamente anacronistiche e superate tuttavia l'Omni non rispetta nemmeno quelle. Rispetto al 1925 il rapporto assistente-bambini è passato da uno a sei, a uno a venti-venticinque; siamo andati cioè peggiorando...

Eppure l'Omni è a livello nazionale uno degli enti più potenti e ben finanziati nel campo dell'assistenza...

Alla legge 1044 va quindi senz'altro riconosciuto il merito di avere tolto all'Omni l'appannaggio dell'assistenza dei piccolissimi e di aver riconosciuto alle «lavoratrici-madri» il diritto a un servizio sociale fondamentale. L'introduzione della legge prevedeva la costruzione e la gestione nel quinquennio 1972-1976 di 3.800 asili-nido. Per i finanziamenti lo stato ha predisposto un fondo speciale composto da contributi dei datori di lavoro e di contributi a carico dello stato. I fondi vengono ripartiti, tramite il ministero della Sanità, alle Regioni, le quali a loro volta concedono ai comuni i contributi necessari alla costruzione e alla gestione degli asili-nido. Le Regioni possono integrare questi contributi direttamente o attraverso altre forme di finanziamento da esse stabilite. Ed è proprio quanto ha fatto la regione Lombardia con il piano di finanziamento speciale.

I criteri di realizzazione degli asili-nido, la loro gestione e il loro controllo dipendono da leggi regionali e devono rifarsi comunque a criteri generali che rispondono alle esigenze delle famiglie e che prevedano la partecipazione di rappresentanze delle formazioni sociali organizzate nel territorio.

La caratteristica negativa più evidente di questa legge è tuttavia sempre stata quella di essere scarsamente se non per niente applicata. I finanziamenti sono stati subito drasticamente ridotti al momento dell'approvazione della legge. La stretta creditizia, le difficoltà burocratiche e la crisi degli enti comunali hanno fatto il resto. Così, mentre i comuni hanno chiesto un totale di 5000 asili nido, il ministero della Sanità ha rimandato i progetti alle regioni chiedendone il ridimensionamento.

Nel frattempo i fondi stanziati non vengono erogati; 39 miliardi stagnano al ministero della Sanità e gli asili non si costruiscono. Per fare alcuni esempi: a Milano ne hanno costruito uno, subito chiuso per mancanza di personale. Nella regione Piemonte nessuno. Secondo le previsioni della regione Campania il primo, se tutto va bene, sarà inaugurato nel 1976.

Con gli interventi regionali di emergenza previsti dalla Lombardia si aprono alcuni spazi che offrono concrete possibilità di sbloccare una situazione di croniche carenze di servizi sociali di questo tipo.

Si tratta di saperli utilizzare, e di individuare nell'ente Regione la controparte principale che, insieme ai comuni, deve essere ritenuta responsabile della situazione complessiva del quartiere-paese.

Occorre premere perchè le richieste di costruzione e di gestione degli asili-nido siano corrispondenti alle esigenze dei lavoratori dei quartieri popolari.

Occorre anche esercitare un controllo diretto da parte dei genitori e degli organismi di massa dei quartieri, sulla gestione dell'asilo-nido, perchè esso sia veramente una struttura al servizio dei lavoratori, aperto ai padri e alle madri, non posteggio per mini-pendolari, ma struttura embrionale di vita comunitaria.

Ida Farè

ROMA

«Autoriduzione» degli alimentari alla Standa di Primavalle

Roma, 2

Lunedì scorso, verso le 19, un gruppo di una ventina di lavoratori, uomini e donne, hanno compiuto una iniziativa di «autoriduzione» dei prezzi delle merci presso il reparto alimentari della Standa di Primavalle.

L'iniziativa intendeva essere di protesta contro gli ultimi aumenti decretati dal governo.

Tutto si è svolto in maniera molto precisa, quasi «scientifica».

All'improvviso un uomo ha iniziato a lanciare slogan contro il governo e il carovita dentro a un megafono. Contemporaneamente le donne e gli altri lavoratori riempivano grosse buste, di quelle solitamente usate per la spazzatura, con carne formaggio, olio d'oliva e altra merce.

Qualcuno provvedeva a tagliare i fili del telefono per impedire alla direzione di chiamare il 113.

Una catena è stata posta a sbarrare l'uscita dal garage del supermercato, per vanificare ogni possibilità di inseguimento.

In pochissimo tempo i sacchetti si sono riempiti di generi alimentari per un valore complessivo di circa 700.000 lire.

«Hanno preso la roba più cara» - ha dichiarato il vicedirettore del supermercato: e non alludeva certo al wisky e allo champagne, ma alla carne, al formaggio che sono ormai i generi di lusso per i proletari.

Uscendo gli autori della protesta hanno lasciato una somma di denaro corrispondente ai prezzi autoridotti della merce presa.

La differenza rispetto ai prezzi veniva «pagata» con una manciata di volantini.

«Difendi la tua spesa, non chiamare il governo» diceva il testo del volantino, peraltro anonimo. E lanciava la parola d'ordine: «organizziamoci per praticare l'autoriduzione dei prezzi come ci siamo organizzati per praticare l'autoriduzione dei fitti e delle bollette:«

Dall'autogestione alla trasformazione della didattica

Nell'esperienza del Molinari di Milano importanti indicazioni per la lotta sui contenuti. 150 ore e nuova maturità del movimento alla base della generalizzazione di queste iniziative

«Con il monte ore non faremo a metà con Malfatti nella gestione della scuola ma porteremo un nuovo contributo alla acutizzazione della crisi borghese nella scuola, al prevalere dell'ideologia e delle pratiche proletarie, allo svilupparsi di un processo di trasformazione antiselettiva della scuola, al saldarsi della frattura tra scuola e società». Così nel loro documento i compagni del Molinari, un istituto tecnico di Milano, hanno voluto esprimere cosa è per loro la conquista raggiunta quest'anno di un monte ore (2 ore autogestite alla settimana) che convolgerà tutta la scuola

La lotta sul terreno della sperimentazione, come terreno di attacco alla scuola borghese proprio nel momento in cui si acutizza lo scontro con i decreti delegati di Malfatti, si va ormai estendendo in tutta Italia. E questo perchè, dalle settimane autogestite delle scuole di Roma, ai seminari svoltisi nelle scuole occupate in Calabria o a Milano, Modena e Ancona, emerge la nuova maturità del movimento, la sua capacità di portare l'attacco alla scuola borghese fino alle sue più profonde radici ideologiche, nel cuore stesso del suo funzionamento, sul terreno delle materie e dei contenuti così come essi sono suddivisi e sono impostati. La generalizzazione, in gran parte spontanea, delle esperienze di autogestione sta a dimostrare come questa maturità sia veramente un patrimonio di tutto il movimento. La capacità di legarle strettamente alla lotta interna e alla lotta più generale a Malfatti, di iniziare un lavoro concreto di costruzione all'interno della crisi di egemonia dell'ideologia borghese, a partire dalle esperienze che la stessa classe operaia ha prodotto con le 150 ore, è la dimostrazione della maturità delle avanguardie studentesche, del loro essere in grado di dare indicazioni che possono far avanzare l'intero movimento di lotta nella scuola.

Così nelle esperienze più avanzate (per la loro sistematicità, per la ricchezza che esprimono), il monte ore, e la sua gestione, si avviano al superamento di tutte le difficoltà e gli equivoci che ad esempio l'anno scorso questa parola d'ordine aveva incontrato in molte scuole. *«Nella nostra concezione»* - dicono sempre i compagni del Molinari - *«dobbiamo sgrossarci di quelle posizioni che vedono il monte ore come l'embrione di un progetto di scuola alternativa, finiremmo altrimenti in impostazioni tutte interne alla testa dei compagni, che giustamente non ne possono più di questa scuola, ma che nulla avrebbero a che fare con il movimento di massa e con i livelli intorno a cui si gioca lo scontro politico nella scuola».* E l'elemento che permette concretamente al movimento di uscire da queste difficoltà, è senz'altro il fatto di avere alle spalle l'esperienza delle 150 ore. *«Per anni»* - prosegue il documento - *«il nostro intervento sul terreno dei contenuti è rimasto paralizzato dalle varie impostazioni scorrete che i compagni avevano nell'affrontare il problema: errori di intellettualismo, di astrazione, di purismo ecc. si sono sommati avendo come elemento comune la mancanza di un'esperienza reale. Oggi questa esperienza esiste e ha dato i suoi frutti in termini di indicazioni: è l'esperienza delle 150 ore operaie».*

Così al Molinari i compagni hanno riportato le indicazioni delle 150 ore nell'impostazione dei temi del monte ore (analisi della realtà della fabbrica, analisi dellarealtà dei quartieri sia come condizioni di vita che come organizzazione della vita sociale) storia del movimento operaio e della Resistenza in occasione del trentennale e nel metodo usato per affrontarli. Non si tratta di una traposizione meccanica perchè, come ci ha detto Franco, un compagno del Cub *«la struttura stessa della scuola permette questo; gran parte degli studenti sono di famiglia proletaria, svolgono anche un lavoro, magari non continuato. E anche quando non la conoscono di prima mano, gli studenti vivono la realtà familiare della vita in fabbrica».*

Nei primi gruppi di studio, che si sono riuniti prima delle vacanze di Natale e che hanno visto la partecipazione di ben più di mille studenti, i temi scelti sono stati affrontati come nelle 150 ore, a partire dall'analisi delle esperienze concrete, dalle storie personali. *«Nei gruppi di studio che ho visto io* - prosegue Franco - *si esprimevano le esperienze che i compagni avevano vissuto e si è visto che un sacco di esperienze, anche riguardo al quartiere, che la scuola borghese non considera neanche, venivano recuperate.*

Il problema grosso ora è di fare un lavoro che non permetta la dispersione di tutte queste esperienze, dei contributi che i compagni portano.» E questo è il lavoro del movimento, che si svolge all'interno delle sue istanze, in primo luogo all'interno delle assemblee che anche il collegio dei professori ha dovuto riconoscere come unico momento di decisione anche su questo terreno.

Perchè è sulla base della discussione politica che può essere impostato il lavoro del monte ore *«senza lasciarci* - come dice il documento - *trascinare dal gusto di una perfetta strutturazione tecnica o di una astratta completezza scientifica».* Nel concreto questa discussione ha portato, prosegue il documento, a *«respingere ogni tendenza al marginalismo, occuparsi cioè di questioni strane, ma poco significative o di problemi estremamente soggettivi. Il monte ore non è uno spazio libero per la scuola come la vorremmo in una società diversa, ma uno strumento per trasformare e combattere questa scuola».*

Il tema della lotta all'organizzazione borghese dello studio è più volte ripreso dai compagni del Molinari. *«Due aspetti sono centrali nel monte ore: il rapporto con la realtà sociale e l'impatto con la didattica. Occorre dimostrare che la scuola borghese sta in piedi con le sue mistificazioni solo perchè non fa conoscere e perchè sottrae agli studenti ogni momento di pratica reale.*

Per quel che riguarda l'impatto con la didattica, ogni gruppo deve discutere l'andamento delle classi, porsi il problema di riversare in esse i contenuti del monte ore». perchè vi sia lo spazio *«di discussione dei problemi vissuti nelle rimanenti trentaquattro ore settimanali da un punto di vista sia della selezione, sia della sperimentazione».* In questo quadro si pone anche il problema della valutazione del monte ore

«Noi abbiamo chiesto - ci dice Cristina un insegnante del Molinari - *che il monte ore sia conglobato nella valutazione. Se questo appare più facile nelle materie letterarie, l'obiettivo reale è che lo inglobino anche le materie scientifiche, dove la selezione è tutt'ora elevata, e ne dimostri la parzialità dell'ideologia. Il collegio dei professori si è espresso a favore, ora dipenderà dal rapporto di forza che si determinerà tra le ore del monte ore e le ore cosidette normali».*

In questa prospettiva si muovono oggi i compagni del Molinari, con alle spalle la forza di massa che, come già le prime esperienze hanno dimostrato, il monte ore è capace di sviluppare, per proiettare poi questa grossa potenzialità di lotta nello scontro con Malfatti. *«Noi»* - conclude Franco - *«abbiamo poche ore sostanzialmente per realizzare il monte ore solo due alla settimana. Quindi il nostro problema è anche quello di estendere a 4 ore magari anche quest'anno, lo spazio da dedicare al monte ore. Ciò vuol dire che se l'anno prossimo partiamo già con 4 ore alla settimana arriviamo a disporre annualmente di 156 ore: il paragone mi sembra lampante a questo punto.*

G.P.

Fine d'anno in una «casa vera» per le famiglie di Casal Bruciato

Da tre settimane 180 famiglie occupano le case nei giorni festivi e picchettano il cantiere in quelli feriali - Gli obiettivi della lotta e le iniziative di sostegno

Roma, 2

Hanno deciso di passare le feste di fine anno in una vera casa le 180 famiglie che occupano e picchettano da più di tre settimane le case del costruttore Manfredi e Casal Bruciato. Picchettano durante la settimana per permettere agli edili del cantiere di finire i lavori e occupano il sabato e la domenica quando il cantiere è chiuso. In questo modo sono riusciti a togliere ogni spazio al padrone per dividere gli edili dagli occupanti con lo strumento della Cassa integrazione.

Anzi una decina di edili del cantiere con le loro famiglie partecipano in prima persona all'occupazione. «Sono anni che costruisco case con le mie mani e ho diritto ad una casa vera anch'io» ci dice uno di loro che abita in una casa minima - una stanza più cucina - , poco più di una baracca al borghetto Prenestino. Dal borghetto Prenestino sono venuti in tanti, 120 famiglie stanche di anni e anni di promesse e di lotte simboliche promosse dal Sunia. «Sono 13 anni che abito in baracca, ho fatto domanda per una casa allo Iacp per ben 7 volte. Sono sposata con un edile che un mese lavora e l'altro no e ho 4 figli.

Ma per avere una casa niente da fare, così - ci spiega Pina - eccomi qua». Un compagno del Comitato Proletario per la casa - l'organismo di massa che ha organizzato la lotta - interviene: «le cifre parlano chiaro. Lo Iacp ha costruito negli ultimi sei anni in media 865 appartamenti l'anno che corrispondono ad un decimo delle famiglie immigrate a Roma nello stesso periodo, senza contare poi le diecimila famiglie che vivono in baracche e le centinaia di migliaia di famiglie che pagano affitti da rapina o vivono in case malsane e sovraffollate».

Ed infatti ad occupare oltre ai baraccati ci sono una sessantina di famiglie di operai metalmeccanici della Voxson,

Autovoxson, ferrovieri, fattorini della Stefer e tessili del lanificio ex-Luciani.

Dopo tre settimane di lotta si sono organizzati bene e le tende per i picchetti hanno lasciato il posto ad un paio di baracche che presidiano gli ingressi del cantiere. Ogni sera viene fatto l'appello delle famiglie di cui è stato fatto un severo controllo per accertarne l'effettivo bisogno di ottenere una casa a basso fitto.

Le loro richieste sono due: 1) la requisizione delle case per assegnarle agli occupanti senza nessuna discriminazione tra baraccati e gli altri lavoratori in lotta; 2) un affitto pari al 10 per cento del salario medio operaio.

Manifestazioni e delegazioni di massa hanno tempestato il sindaco e la XVI ripartizione ed altre iniziative sono in preparazione per coinvolgere operai delle fabbriche romane in appoggio alla loro lotta. Il Comune intanto ha deciso, pur di non adoperare lo strumento della requisizione, di affittare i 180 appartamenti.

Il Sunia sparge la voce che le case andranno ai suoi fedelisssimi che picchettino simbolicamente piazza del Campidoglio. Senza però ottenere risultati apprezzabili dato che molte famiglie che si erano accampate al Campidoglio hanno preferito dopo il clamoroso voltafaccia del sindaco Darida sulla requisizione partecipare a una vera lotta abbandonando chi disarma i lavoratori e impone l'attesa.

La sezione del Pci di Villa Gordiani ha diffuso un volantino al borghetto Prenestino per isolare le famiglie che occupano dalle altre e dividere il fronte di lotta. L'occupazione viene definita un'iniziativa avventurista», salvo poi doversi lamentare di una nuova «guerra tra poveri» come durante i fatti di San Basilio.

Il capodanno di queste 180 famiglie oggi all'avanguardia della lotta per la casa a Roma, è stato un capodanno al caldo (relativo) di una casa vera, a cantare e a brindare a un anno veramente diverso: «Non passeremo un altro inverno nelle baracche». Non è un semplice augurio, è una ferma volontà di lotta.

Mancano alcool e cerotti negli ospedali milanesi

Un operaio della Sit-Siemens di Milano ha segnalato all'Unità un episodio sconcertante ma non certamente isolato.

«Mia moglie - ha scritto l'operaio - è stata ricoverata per un'operazione alla clinica Mangiagalli, e dopo varie visite trasferita al policlinico «Cesarino Riva», reparto urologia. Sabato 14, mia moglie mi ha detto di portare alcool, bende, e cerotti per le medicazioni. Questa è stata la richiesta ufficiale fattale al Policlinico, motivata dal fatto che sono in deficit».

Si abbatte sui medici la scure repubblicana

Nel quadro della loro instancabile azione per la moralizzazione della vita pubblica i repubblicani hanno affrontatoora il problema dello scandaloso livello delle retribuzioni dei medici.

Gli onorevoli Oscar Mammì e Ennio D'Aniello hanno presentato alle Camere una proposta di legge secondo la quale un medico non potrebbe pretendere come retribuzione di una sua prestazione professionale una cifra che superi di più di cinque volte i minimi stabiliti dalla legge.

«È indubbio - scrivono nella loro proposta i due parlamentari repubblicani - che la grande maggioranza di coloro cui è affidata la cura della salute umana ispira la propria condotta professionale ai principi che scaturiscono dall'importanza e dalla nobiltà delle funzioni esercitate, ma è altrettanto indubbio, ed è noto, che esistono esempi, sia pure limitati, di professionisti spesso ad alto livello e di ampia notorietà che praticano tariffe molto lontane dalla auspicata equità genericamente richiamata dalla legge».

Di qui dunque la proposta dei repubblicani, mirante «ad isolare quei pochi che concepiscono l'esercizio della nobile professione medica come una qualsiasi attività diretta al maggior profitto pecunario».

Certo «una nobile professione» quella medica, che tuttavia è regolata da un puntiglioso tariffario: tanto costa tagliare un ascesso, tanto togliere una appendice, tanto aggiustare una gamba.

Il tariffario però prevede solo dei minimi, non fissa invece alcun tetto alla retribuzione che il medico può richedere. È stato istituito nel 1963, dalla legge 244, che allo scopo di tutelare «il decoro e la dignità professionale» dei medici ha stabilito una tariffa minima nazionale degli onorari valida sia per i medici generici che per gli specialisti». Di limiti massimi per gli onorari la legge non parla, limitandosi a dire che devono essere contenuti in una «misura equa». Al contrario sono previste delle forti sanzioni disciplinari per quei medici che si rendano colpevoli di lesione al decoro e alla dignità professionale, accettando compensi inferiori ai minimi di legge. Se si potessero usare termini di mercato per una professione così nobile, si direbbe che la legge tende a punire la concorrenza sleale.

La proposta di legg repubblicana tnde appunto a modificare il tariffario, introducendo accanto ai minimi, dei quali peraltro non si escludono rivalutazioni, anche dei valori massimi, pari appunto a cinque volte il minimo.

Facciamo qualche esempio, nell'ipotesi che i minimi non subiscano rivalutazioni (ma se i medici strillano tanto ora per il blocco delle convenzioni con le mutue, si può immaginare come reagirebbero se le loro retribuzioni venissero vincolate veramente a minimi fissati 12 anni fa).

Per una visita a domicilio il tariffario prevede un minimo di 2800 lire: con la proposta repubblicana si fisserebbe un tetto di «sole» 14.000 lire; per un'operazione di appendicite le tariffe andrebbero da un minimo di 60000 lire a un massimo di 300:000 lire. E via di questo passo.

Come si vede, non è che i medici verrebbero colpiti poi così duramente: 14.000 lire per una visita a casa non sono proprio una cifra «punitiva». E neanche 300000 lire per un'operazione di un quarto d'ora.

Ma non è finita. La proposta di legge repubblicana prevede che resti in vigore la norma contenuta nella legge 244 secondo la quale le tariffe minime possono essere aumentate del 50 per cento nel caso che si tratti di prestazioni di specialisti, professori universitari, liberi docenti e primari ospedalieri.

Moralizzatori in guanti di velluto, e molto morbidi, questi repubblicani, dunque.

Per riabilitarsi, alla fine propongono pene molto dure per i trasgressori a questa ferrea legge: la sanzione minima dovrebbe essere la sospensione dell'albo professionale.

Sembra che la proposta di legge sia stata commentata molto positivamente negli ambienti parlamentari. Certo che se questo è il tipo di attacco che si intende portare alla corporazione medica, gli auspici per la riforma sanitaria non sono dei migliori.

CRONACA/COSTUME

Le molte sorprese della «busta del pellegrino»

Messa in vendita una «busta speciale» per i santi pellegrini - Ma i buoni sconto che contiene non valgono ancora

È cominciata l'operazione finanziaria Anno Santo.

La propaganda che la televisione non sta lesinando è certo un'ottima cosa per il Vaticano, ma se supera certi limiti rischia di diventare controproducente. Non potranno molti fedeli essere indotti d preferire di seguire l'Anno Snto comodamente seduti in poltrona davanti alla Tv, che tra l'altro garantisce una cronaca quasi «minuto per minuto» e, all'estero, anche a colori?

Per scongiurare questo rischio la macchina propagandista vaticana si è mossa per tempo, allestendo tutta una serie di agevolazioni tariffarie e di viaggio per i pellegrini e preoccupandosi di farle conoscere il più diffusamente possibile. A fianco pubblichiamo integralmente il testo dell'annuncio pubblicato da «Selezione» di dicembre. Si consigliano i viaggi fuori stagione, in comitive organizzate col parroco o il vescovo, che sanno loro i posti giusti dove portare i pellegrini, evitando «ricerche affannose» e confusione. Non manca la reclame degli oggettini ricordo: serie di francobolli, le monete, il medaglione.

Questa «busta speciale» non è una novità: anche nell'ultimo Anno Santo fu preparata una «busta del pellegrino» e ne furono vendute 2 milioni di esemplari.

Quest'anno però gli organizzatori vaticani sono incorsi a quanto pare in un grave inconveniente: le tessere sconto sarebbero state poste in vendita prima che venissero presi gli accordi con le autorità italiane per il loro usufrutto.

Così i primi impazienti pellegrini che i giorni scorsi si sono presentati sui treni o agli sportelli dei musei con la loro brava tessera del *Comitato Centrale dell'Anno Santo* si sono sentiti chiedere cosa fosse quello strano pezzo di carta. Sembra che ora siano in corso serrate trattative per concordare le riduzioni. Non crediamo che sarà molto difficile raggiungere un'intesa.

Il Vaticano raccomanda ai pellegrini di recarsi a Roma fuori stagione: in questo modo il loro soggiorno sarà più tranquillo, i prezzi più bassi e i servizi senz'altro migliori che nei mesi di giugno e settembre. Si consiglia inoltre di fare il pellegrinaggio in comitive organizzate, sotto la guida del parroco o del vescovo. Questo non solo darà ai pellegrini un maggior senso di comunione spirituale, ma offrirà molti vantaggi pratici: prenotazioni anticipate per comitive, possibilità di riduzioni sulle tariffe di pulmann o aerei, guide e mezzi di trasporto propri, il che evita le ricerche affannose e la confusione che il singolo dovrebbe affrontare prima di trovare un posto per dormire o un parcheggio per l'automobile.

Il Vaticano sta inoltre preparando una «busta speciale» - Il *Vademecum del pellegrino* - che conterrà: un libro di 200 pagine, in sei lingue, con tutte le informazioni circa il Giubileo; una pianta di Roma; un distintivo e una tessera che darà diritto di visitare i Musei vaticani e di assistere alle varie cerimonie liturgiche; una polizza assicurativa sugli infortuni che possono capitare durante il pellegrinaggio. Il *Vademecum* costerà 2.500 lire e sarà distribuito dalla «Peregrinatio Romana», via della Conciliazione 10, Roma (localmente, lo si potrà richiedere anche presso i diversi Comitati diocesani per l'Anno Santo).

Seguendo la tradizione il Vaticano ha preparato speciali oggetti ricordo: un medaglione, una serie di francobolli, otto monete coniate appositamente e identiche per dimensioni e valore alle monete in circolazione in Italia.

(*da «Selezione»*)

Tre dei tagliandi emessi dal Comitato Centrale per l'Anno Santo: il Comune di Roma non ha mai autorizzato questi buoni

L'Atm spenderà 245 milioni per indagare sui suoi dipendenti

L'azione tranviaria milanese come si sa registra ogni anno un grosso deficit finanziario

Ma i dirigenti dell'Atm sembrano avere una concezione molto personale degli strumenti da adottare per «risanare» la situazione milanese. È infatti di questi giorni la notizia della decisione dell'azienda tranviaria di spendere ben 245 milioni di lire per il «sottosistema informativo personale». Questo il pomposo nome che viene dato al lavoro, di cui si occuperà una società specializzata, di vera e propria schedatura di tutti i dipendenti dell'ente municipale.

Così, mentre il servizio rimane uno schifo, le nuove linee della metropolitana vengono costruite a passo di lumaca, i dirigenti dell'Atm trovano il modo di occupare con imprese di grande «utilità sociale» il loro tempo e i soldi dei lavoratori. La Questura ringrazia vivamente.

Un premio per l'on. Andreotti

Nell'anniversario dei 200 anni dalla posa della Madonnina sul Duomo di Milano, il 30 gennaio si terrà la ventiduesima edizione del premio internazionale ad essa dedicato. Quest'anno, secondo quanto affermato dalla presidentessa del premio stesso, la cerimonia avrà un particolare significato perchè intende «sottolineare i valori spirituali e sociali della vita».

Forse per questo motivo, accanto a Sofia Loren (per il cinema), Ernesto Rosenthal (per l'industria) e Elio Sparano (per la televisione), tra i premiati ci sarà anche l'attuale ministro del bilancio e del mezzogiorno, on. Giulio Andreotti. Gli organizzatori non se la sono però sentita di premiarlo per la sua attività politica, così il nostro riceverà il premio per le sue attività letterarie.

La truffa del telefono amico per genitori e studenti

È una storia vera anche se sembra inventata. È la storia di una truffa avvenuta a Roma l'anno passato e che continua ancora adesso. I truffatori sono riuniti in una società «Centro Didattico Telefonico», rappresentata legalmente da un certo avvocato Manfredonia; i truffati sono alcune decine di genitori.

L'anno passato in molte scuole arrivò il materiale di propaganda della «CE.DI.T»: una società, diceva la lettera di presentazione, di assistenza didattica di tipo nuovo, moderno e spregiudicato: i genitori che non sapevano risolvere i problemi scolastici dei propri figliuoli potevano chiamare il telefono amico della CE.DI.T, e dopo qualche minuto dalla cornetta sarebbe arrivata la risposta di un esperto in problemi della scuola e della didattica. Il costo per l'abbonamento a questo servizio era di 38.000 annuo. La cosa grave è che alcuni presidi, non solo non hanno sentito odore di truffa in questa faccenda, non solo non l'hanno denunciata come assurda interferenza nella scuola pubblica statale, ma anzi hanno dato credito a questa iniziativa: hanno fornito alla CE.DI.T gli indirizzi dei genitori dei ragazzi, hanno convocato i genitori nella scuola per propagandare questa iniziativa. Alcuni genitori hanno abboccato anche per non inimicarsi i presidi; e meno male che questo «servizio» non ha mai funzionato, perchè molti bambini già hanno il terrore dei professori. Per cui la CE.DI.T si è rifatta viva qualche giorno fa, chiedendo per questo anno, e per tutti quelli futuri, di nuovo le 38.000 lire di abbonamento. Se entro cinque giorni dalla data della lettera di richiesta, questi soldi non verranno pagati, l'avvocato Manfredonia farà intervenire la Magistratura-naturalmente le spese legali sono a carico dei genitori.

Queste notizie vengono da alcuni genitori di alunni della scuola media Quasimodo, quartiere Appio, Roma.

Ragazzo di 14 anni arrestato: aveva rubato un camion di dolci

Un ragazzo di 14 anni, Mauro Medini, è stato arrestato a Roma il 31 dicembre per aver rubato un camion della Motta carico di dolci. Il ragazzo, che era salito sul camion, un Fiat 238, mentre questo era fermo in via Val Melaina, approfittando dell'assenza del conducente, è stato inseguito subito dopo per le vie di S. Basilio da un auto di polizia.

Preso evidentemente dal panico, temendo forse di far la fine di tanti ladruncoli feriti o morti sotto il fuoco degli agenti «al servizio del cittadino», il giovane ha accellerato l'andatura del camion e ha provocato un incidente scontrandosi con una Ford Escort con tre persone a bordo.

I tre, due anziani coniugi e il loro nipote di 16 anni, hanno riportato fratture e ferite

Medico ruba 30 chili di argento

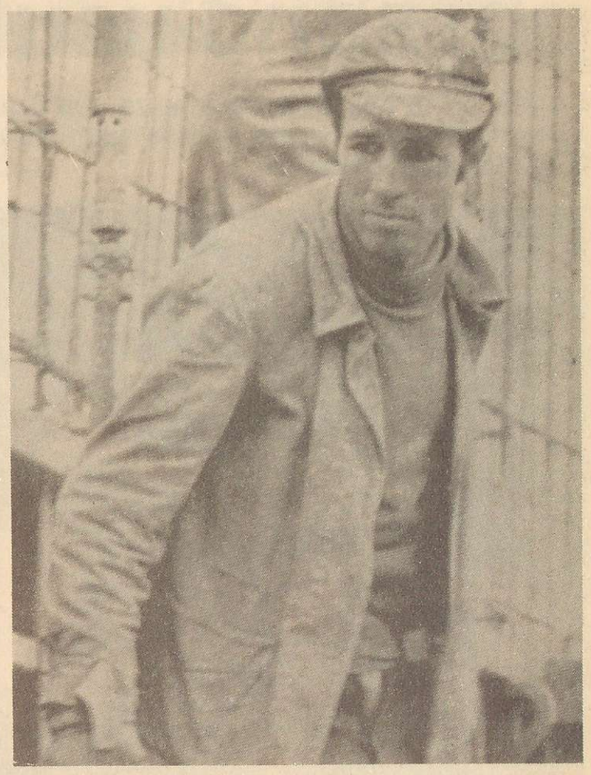
Col governo che ha bloccato le convenzioni con le mutue, i medici si trovano ad avere i loro «poveri salari» bloccati e quindi brutalmente esposti all'erosione dell'inflazione. In questa situazione come meravigliarsi se qualcuno di loro cerca come può di arrotondare lo stipendio con qualche lavoretto extra, più o meno «pulito»?

È così che un sanitario del Policlinico di Borgo Roma (Verona) è stato arrestato qualche sera fa da una pattuglia della stradale: fermatolo per un normale controllo gli hanno trovato sulla macchina tre sacchi contenenti circa 30 chili di oggetti d'argento (vassoi, caffettiere, anfore ecc.)

La merce è stata riconosciuta dal gioielliere Peretti - Colò come quella che era stata sotratta due giorni prima nel suo negozio. Il medico è finito nelle carceri, con l'accusa di ricettazione.

Tunisino trovato in un burrone

Caduto tentando di entrare in Svizzera, è vissuto per 16 giorni cibandosi di erba



Agli immigrati nordafricani in tutti i paesi europei vengono riservati i lavori più duri e pericolosi. E per ottenere questi lavori spesso devono anche rischiare la vita e la galera.

Si chiama Alì Mohamed Asnaoui ed ha 24 anni il giovane tunisino trovato sabato pomeriggio ferito e denutrito in un burrone sovrastante l'abitato di San Bartolomeo di Val Mara (Novara), a poche decine di metri dal confine italo-svizzero.

Il giovane, secondo quanto ha narrato ai soccorritori, è caduto nel burrone 16 giorni fa, mentre cercava di passare clandestinamente il confine per recarsi in Svizzera dove sperava di trovare lavoro. Come si sa infatti sempre più difficile diventa la ricerca di un qualsiasi impiego, se pur precario e mal retribuito, per i giovani di colore in Italia come negli altri paesi europei. La difficoltà ad ottenere attestati che «permettano» la loro permanenza nei paesi stranieri, fa sì che sia impossibile per molti di loro avere libretto di lavoro, mutua e così via.

Alì Mohamed che è stato giudicato guaribile in novanta giorni, ha raccontato come, nell'impossibilità di muoversi per la gravità delle ferite riportate nella caduta (frattura del bacino, della gamba sinistra e di un polso) sia vissuto per circa 13 giorni nutrendosi di erba e radici. Quando è stato ritrovato infatti era allo stremo delle forze: denutrito, semiassiderato e con un'affezione bronchiale.

SPETTACOLI

La torta è buona come il socialismo e per questo ai borghesi non piace

Ancora sul film di Del Fra - Un'opera che non si vorrebbe far circolare - Un esempio di come gli apparati culturali borghesi cercano di imporre l'obbedienza - La risposta che possiamo e dobbiamo dare

Penso che valga la pena di spendere ancora qualche parola a proposito del film di Del Fra «La torta in cielo» perchè mi sembra non solo un raro esempio di cinema davvero democratico e militante, ma anche un insegnamento e un impegno di lotta preciso per noi che intendiamo svolgere la lotta di classe attiva anche contro il potere culturale e ideologico della borghesia.

La vicenda trattata nel film è già stata riportata dal nostro giornale sul numero di venerdi 27 dicembre, e quindi non mi soffermerò in merito. Importante è invece sottolineare il fatto che da essa emergono con chiarezza assoluta i termini reali in cui il potere borghese si articola non solo nei suoi aspetti ideologici e repressivi, ma anche in quelli più direttamente economici e di classe.

Il carosello di personaggi e di situazioni grottesche che si susseguono, ci fanno rivivere in forma di favola realistica i contenuti rivoluzionari delle lotte di questi anni nella loro capacità di cogliere attraverso l'azione delle masse (in questo caso rappresentata dai bambini) la verità materialistica dei fatti e dei rapporti tra le classi, e di smascherare nel contempo i continui e ripetuti tentativi di mistificazione e di intimidazione condotti dalle forze dominanti.

Ci sono tutti: dai generali stile Henke o Miceli, alla borghesia capitalista che tira le fila, al «nano-di-stato» che arriva sempre al momento giusto nella stanza dei bottoni scortato dalla magistratura, agli scienziati zelanti, venduti ai padroni. E c'è anche il «tricolore» così caro al nostro cretinismo parlamentare, di cui qui però si mette giustamente in rilievo la funzione pattriottico-reazionaria (sopraffatto dalle torte ci si avvolge il generale prima di congedarsi dalla «Storia»).

Insomma si tratta di uno di quei film che non «parlano d'altro», come troppo spesso capita di constatare vedendo film che si spacciano per «impegnati culturalmente e socialmente». Qui anzi con estrema franchezza e coraggio vengono chiamate con nome e cognome tutte le cose. E, elemento che ha la sua importanza trattandosi di un film, lo fa in modo davvero divertente, spettacolarmente efficace, anche se si vede chiaramente che è stato realizzato con quattro soldi. Ma anche questo, anzichè risultare un limite, alla fine ci sembra proprio un pregio, perchè non solo ha costretto gli autori a soluzioni creative e nuove, ma anche perchè ci fa sentire quasi corresponsabili (e quindi più partecipi) della realizzazione e sopravvivenza di pellicole come questa. Insomma, dal modo stesso in cui è realizzato, dalla sua «povertà» (di soldi, non di idee e di soluzioni) ci viene immediatamente la sollecitazione a capire che solo attraverso l'impegno nostro come compagni e come parte del pubblico popolare cui il film è destinato, esperienze analoghe potranno essere riproposte.

E qui arriviamo al secondo punto sostanziale di riflessione: quello del nostro ruolo appunto rispetto alla sopravvivenza e sviluppo di un cinema come questo. E' stato già accennato nei giorni scorsi da queste pagine alle continue difficoltà cui il film è andato incontro, sia in fase di lavorazione che, ancor più, in quella di distribuzione. Non solo i soldi erano pochi, ma addirittura durante le riprese si sono avute ripetute e anche lunghe interruzioni dovute a minacce, incriminazioni e ricatti economici e politici. E qui va detto per inciso, che nessuna campagna di stampa ha appoggiato a suo tempo l'iniziativa, contrariamente a quanto avviene, guarda caso, quando non di Lino Del Fra si tratta, ma di qualche «nome di prestigio» della industria cinematografica. E come se non bastasse, a pellicola ultimata, ecco che il film non «gira», non viene cioè proiettato nei cinema di alcuna città italiana, se non in qualche rarissima occasione (come quella dell'«Arcadia» di Milano in questi giorni) e senza alcuna pubblicizzazione.

Si arriva così attraverso un caso concreto a poter forse comprendere meglio i meccanismi attraverso i quali l'industria culturale borghese riesce a boicottare i prodotti indesiderati e a scoraggiarne l'eventuale proliferazione. «O mangi 'sta minestra o salti 'sta finestra» è e rimane l'imperativo ricattatorio che domina la logica del mercato e della produzione capitalista, per cui se hai la fortuita occasione e la tenacia sufficienti a portare a termine una pellicola come questa di Del Fra, sei quasi sicuramente condannato a non vederla programmata nelle sale cinematografiche. E quando si tratta di film come questo non succede nemmeno, come in altri casi più «organici» alla logica del sistema, che vengano messi in circolazione per citarli in tribunale per ragioni di «censura» e poi comunque rimetterli in circolazione più pubblicizzati di prima. No: qui la censura è totale e si svolge appunto a monte, in modo da far passare assolutamente sotto silenzio l'esistenza stessa del film, e, lo ripeto, in modo da svolgere un'azione di ricatto psicologico e politico verso i suoi realizzatori affinchè capiscano che se loro o altri come loro volessero nuovamente avventurarsi su questa strada, andrebbero incontro a fatiche di fatto «inutili», perchè tanto film come questi non saranno visti da nessuno! E' attraverso una tattica come questa, soprattutto, che il potere cerca di piegare e riassorbire quegli autori e lavoratori dello spettacolo decisi a svolgere un discorso e un'azione direttamente funzionale allo sviluppo della lotta e della presa di coscienza di massa.

E qui va inserito il nostro intervento. Non solo come impegno a contribuire alla costruzione nel tempo di una rete di produzione, organizzazione e distribuzione alternativa a quella dominante, ma anche, da subito, a battersi perchè film come questo si sappia che esistono e possano circolare il più possibile in tutti i cinematografi del paese. Come fare? Non è facile dare indicazioni precise. Quello che è certo è che se alla protesta del nostro giornale non si associano tutti gli organi di stampa democratici e, con misure *concrete*, anche gli organismi che già esistono di intervento culturale (Circoli la Comune ecc.) sensibilizzando l'opinione pubblica popolare, la nostra rischia di rimanere una pura protesta verbale senza alcuna conseguenza reale.

La borghesia e il suo Stato maggiore nel film

Va da sè, che il primo compito è quello di garantire la massima presenza di pubblico laddove il film fosse proiettato: organizzando un'azione di propaganda e anche cercando di promuovere vere e proprie delegazioni di massa dalle scuole, dalle fabbriche e dai quartieri. Può sembrare singolare parlare di mobilitazione solo per andare a vedere un film o altri spettacoli analoghi. Ma invece è un compito che io ritengo sia irrinunciabile se vogliamo veramente che le lotte che in generale portiamo avanti siano effettivamente in grado di rappresentare in piccolo la capacità del proletariato di porsi come classe dirigente in tutti i sensi: e senza una propria politica ideologico-culturale ben difficilmente questo può realizzarsi.

E poi, in fondo, non si tratta nemmeno di un impegno di per sè così oneroso: anche i lavoratori dello spettacolo che si pongono sul terreno di lotta del proletariato sanno fare (e anche meglio dei borghesi) dei prodotti davvero validi e divertenti.

E «La torta in cielo» lo dimostra!

S.P.

RAI-TV

TV NAZIONALE

12,30: «Sapere ««: Incontro con Petrolini (3°)
13.30: Telegiornale
17: Telegiornale
17.45: Per i più piccini
17.45: La Tv dei ragazzi
18: Le favole di La Fontaine
18.10: GLi ultimi pupari
20: Telegiornale
20.40: Stasera - G7
21.45: Gala Unicef '74
22.45: Telegiornale

TV SECONDO

18.45: Telegiornale sport
19: Musical americano
20: Ore 20
20,30: Telegiornale
21: «Hedda Gabler» - Dramma di H. Ibsen, con Ingrid Bergman e Trevor Howard
22.20: Prima visione

radio

NAZIONALE **Notiziari ore: 7 -8 -12 - 13 -14 - 15 - 17 - 19 - 21 - 23**
6: Mattutino musicale
7.12: Il lavoro oggi
9: Voi ed io
13,20: Una commedia in trenta minuti - «Cesare e Cleopatra» di G.B. Shaw
14,05 Linea aperta
14.40: «Natale a Palm Beach» di D. Runyon
15.10: Per voi giovani
17.40: Programma per i ragazzi
18: Musica in
20.20: Andata e ritorno
21.15: Festival di musica Russa e Sovietica

SECONDO
Notiziari ore: 6,30 - 7.30 - 8.30 - 9.30 - 11.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 16.30 - 19.30 - 22.30
6: Il mattiniere
8.55: Galleria del melodramma
8.55
9.35: «Natale a Palm Beach» di D. Runyon
10.35: Dalle vostra parte (21)14:
12.10: Trasmissioni regionali
12.40: Alto gradimento
13: Hit parade
14 : Su di giri
14.30: Trasmissioni regionali
15.40: Cararai
17.30: Speciale GR
19.55: Supersonic
21.29: Popoff
22.50: L'uomo della notte

TERZO

19.15: Concerto della sera
21: Il giornale del terzo
21.30: Storie per essere raccontate - Di O. Dragun
22.15: Parliamo di spettacolo

ALTERNATIVA

BENEVENTO
- Domani alle ore 18 al Palazzetto dello Sport, il Collettivo teatrale del Circolo la Comune di Napoli in *«Giullarando si impara»* con dibattito finale. Organizzato dal Movimento Culturale Rivoluzionario di Benevento. Ingresso: L. 200 (biglietto) L. 500 (tessera).

CASORIA - NAPOLI
- Il Centro di Controcultura di Secondigliano organizza per domani alla scuola media «Palizzi» di Casoria un *incontro di musica libera* con musicisti vari. Ingresso L. 500; ore 16.30

Una lettera di Roberto Rossellini

Il regista Roberto Rossellini ci ha inviato una lunga lettera in risposta alle critiche rivoltegli in un articolo dal compagno Aleotti da noi pubblicato.

Nel numero di domenica pubblicheremo la lettera di Rossellini e la nostra replica.

PER ABBONARSI
Scrivere direttamente alla redazione o effettuare il versamento sul c.c. n. 3/27504 intestato ad A.O. via Vetere 3, Milano Indicare la causale del versamento.

CINEMA

ASSASSINIO SULL'ORIENT EXPRESS - Reg. S. Lumet
La storia: *Trattandosi di un classico film «giallo» con sorpresa finale è difficile riassumere la vicenda. A grandi linee tratta di un omicidio avvenuto su di un treno (l'Orient Express appunto) verso gli anni trenta. Passeggeri sono un gruppo di aristocratici capeggiati da una mummificata principessa russa in esilio e alcuni camerieri e inservienti del treno. Tra gli altri un ispettore belga (Poiret) che dalla sua cuccetta segue nella notte i momenti salienti dell'omicidio del capitalista americano che alloggia nello scompartimento accanto. L'omicidio è collegato ad un episodio verificatosi alcuni anni prima negli Stati Uniti: il rapimento di una bambina trovata poi assassinata. Degli autori del rapimento uno solo è stato rintracciato dalla polizia, dell'altro si sono perse le tracce. Poiret, con acume e tecnica magistrali, riesce a trovare i legami tra il morto sul treno, i nobili e ricchi passeggeri e la vecchia storia della bambina rapita e uccisa e da qui risalire all'assassino. Trattandosi di un possibile scandalo nell'alta società lascia però al direttore della linea ferroviaria di scegliere tra la divulgazione della verità o il suo affossamento. Naturalmente prevale la «ragion di stato» e l'omicidio sarà destinato a passare sotto silenzio. Insomma, tutti restano compromessi con l'atto omicida per precisi motivi di «casta».*
Giudizio: *Tratto da un romanzo di Agatha Christie, il film è diretto da Sidney Lumet, regista intelligente (ha al suo attivo tra gli altri quella stupenda denuncia del militarismo che è* «La collina del disonore»), *ma disponibile a operazioni puramente commerciali come in questa occasione anche se si è sforzato di tratteggiare con ironia ed esattezza i caratteri dei personaggi, tutti appartenenti alle classi dirigenti dell'epoca, facendone un ritratto critico. Comunque rimane prigioniero di limiti puramente consumistici. Ottima la la recitazione.*

Milano: al cinema Arcadia «La torta in cielo» film di Del Fra

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Basta con i soprusi contro i rifugiati politici in Italia

Essere in regola per la questura significa che il cittadino straniero deve essere in buoni rapporti con la sua ambasciata, anche se è quella di uno stato fascista - Una legislazione assurda

Per uno straniero, rifugiato politico o no, il momento di presentarsi all'ufficio stranieri della questura rappresenta un brutto momento. Egli deve infatti, per essere accettato dalle autorità italiane, avere le carte in regola, cioè essere in buoni rapporti con la sua ambasciata, anche se è quella di uno stato fascista.

Non esiste in merito nessuna legislazione precisa, e la prassi conferisce di fatto pieni poteri alla polizia nei confronti dello straniero sulla base delle leggi di pubblica sicurezza che più o meno si ripetono dal 1888, 1901, 1925 fino alla stesura tutt'ora in vigore del 1931, in pieno periodo fascista.

Questo clima xenofobo pone lo straniero che non sia portatore di valuta pregiata, inevitabilmente in una condizione di sospettabilità. Non sono prodotto della fantasia interrogatori frequenti, fermi, perquisizioni, esplusioni, arresti, condotti con procedimenti illegittimi e discriminatori, cui fa spesso da supporto una campagna di stampa reazionaria e forte dei più scontati luoghi comuni (guerra ai capelloni, drogati, terroristi, ecc).

Nel caso del rifugiato politico tutto ciò diventa ancora più pesante e ricattatorio. Prendendo a pretesto la tutela dell'ordine pubblico o le più disparate misure di sicurezza, e al tempo stesso offrendo mistificatorie forme di assistenza materiale, il militante che sfuggito al terrore della dittatura nel proprio paese, sia costretto a chiedere asilo politico, vede, come prima risposta, aprirsi davanti a sè l'allucinante prospettiva dell'internamento in un campo profughi.

Sotto questa dominazione si nascondono in realtà gli stessi edifici usati dai nazifascisti come campi di concentramento, con tanto di filo spinato, guardie armate, baracche fredde e sudice, vitto insufficiente e condizioni di totale emarginazione.

Chi è soggetto al regolamento di uno di questi campi perde di fatto ogni più elementare diritto. La sua libertà viene limitata sotto ogni aspetto. Non può uscire se non dietro permesso temporaneo della direzione (che a sua volta dipende dall'Autorità di P.S. o direttamente dal Ministero degli Interni), non ha possibilità di lavoro se non in forme estremamente precarie e sottopagate.

Se inseriamo queste condizioni di vita nella già difficile situazione psicologica di chi è stato costretto ad abbandonare il proprio paese, è facile intuire come siano frequenti i casi di persone sparite o finite nei manicomi; come possa essere diffusa la prostituzione come unico mezzo di sopravvivenza; come possa verificarsi un vero e proprio mercato di uomini, il cui caso più noto ma non certo il più grave e clamoroso, è quello della «tratta dei negri» a Farfa Sabina.

Non è possibile dare cifre esatte sul numero dei profughi politici presenti in Italia, come pure su quello dei campi profughi, spesso mascherati sotto un'altra etichetta. Ufficialmente sono riconosciuti solo quattro di questi campi.

Chi poi non finisce in un campo profughi e non ha ancora ricevuto il riconoscimento ufficiale di rifugio, è praticamente costretto alla semiclandestinità, con il risultato di essere ugualmente sottoposto all'emarginazione sociale e alla limitazione degli organi di spionaggio e di provocazione legati ai paesi di provenienza.

Lo ricordano Zwaiter, trucidato dai servizi segreti israeliani; Costantino Gheorgakis, bruciato vivo sotto i colpi della repressione dei servizi fascisti greci. O il caso del giurista brasiliano Carlos Figuereida Sà, consulente del Tribunale Russell, fermato dalla polizia italiana e condotto al consolato del Brasile dove gli è stato tolto il passaporto e intimato di abbandonare il paese entro 48 ore.

Il mantenimento di questo stato di cose è in flagrante violazione dell'articolo 10 della Costituzione, che garantisce automaticamente asilo politico a chi non può esercitare nel suo paese i diritti democratici. Soltanto nel 1954 l'Italia ha ratificato la Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 relativa allo «status» del rifugiato, limitandone arbitrariamente l'applicazione solo a chi proviene da paesi europei, adottando una chiara linea di discriminazione politica e razziale nei confronti di Africa, Asia e Sud America.

La solidarietà di massa a livello mondiale a sostegno del popolo cileno contro il colpo di stato ha costretto il governo italiano a far venire in Italia i rifugiati politici che avevano cercato asilo nell'ambasciata di Santiago. E al tempo stesso ha fatto sì che a livello di massa l'attenzione venisse accentrata sulla condizione del rifugiato politico.

Le difficoltà oggettive in cui ancora oggi, a diversi mesi di distanza dal golpe fascista, questi compagni si trovano, ha reso evidenti tutte le manovre discriminatorie scattate nei loro confronti. Solo attraverso un'ampia mobilitazione si è riusciti a evitare un loro internamento nei campi profughi e ancora aperta è la battaglia per la conquista di un posto di lavoro e dei diritti civili e politici.

È da questa condizione che è nata nei compagni rifugiati l'esigenza di costituirsi in comitato su un preciso programma politico e d'azione.

Le forze della sinistra rivoluzionaria, tra cui Avanguardia Operaia, ne hanno sottoscritto il programma e si sono dichiarate per un suo sostegno attivo avanzando proposte nel merito di ogni punto del programma.

In questa stessa pagina pubblichiamo un appello del Comitato Profughi Politici Antifascisti e il suo programma.

È disponibile un numero speciale di Città Futura su «I rifugiati politici in Italia» a cura del Comitato Rifugiati Politici Antifascisti. L'opuscolo contiene un'ampia documentazione sulle attività del comitato, sui campi profughi in Italia, testimonianze di compagni, documentazioni sui casi più clamorosi di repressione ai danni di rifugiati politici e di cittadini stranieri residenti in Italia, e sulle provocazioni dei vari servizi segreti strenieri.

Per informazioni telefonare al Centro Tricontinental tel. 351807 Roma.

Un appello del Comitato dei rifugiati politici

Il Comitato Rifugiati Politici Antifascisti (Crpa), costituitosi nel novembre del 1973 quando il massiccio arrivo in Italia di militanti di sinistra scampati ai carnefici di Santiago pose con maggior forza il problema della sensibilizzazione delle masse italiane sulla questione dell'asilo politico, nel quadro della concretizzazione del suo programma, e in particolare dell'obiettivo di raggiungere la parità di diritti tra cittadini italiani e rifugiati politici, si propone oggi di pubblicizzare un progetto di legge elaborato dal senatore Umberto Terracini con la collaborazione del senatore Vincenzo Generoso Petrella a seguito di discussioni e incontri con Crpa e i parlamentari stessi.

Tale progetto di legge ha come scopo la concretizzazione dell'art. 10 della Costituzione che assicurerebbe il diritto di asilo agli antifascisti di tutto il mondo, ma che fino ad oggi è stato quotidianamente calpestato dalla pratica dell'autorità di polizia e dalla lettera del Testo Unico di Pubblica Sicurezza (che peraltro risale al 1931, cioè in pieno periodo fascista).

Oggi il Crpa propone l'apertura di un dibattito ampio e serrato sul testo elaborato dai due senatori, tra le forze politiche e sindacali, tra i giuristi democratici e soprattutto tra il maggior numero possibile di rifugiati antifascisti al fine di pervenire, sulla base delle loro esperienze e delle loro esigenze, alla stesura definitiva della legge.

Per informazioni telefonare al-Centro tricontinental - tel. 351807 - Roma

Lo striscione del Comitato dei rifugiati politici antifascisti alla manifestazione del primo maggio a Roma

Il programma di lotta per il diritto di asilo

1 - Il Comitato Rifugiati Politici Antifascisti si pone come massimo obiettivo di conquistare l'uguaglianza di diritti dei rifugiati politici con i cittadini italiani.

2 - Come passo verso la conquista di detto obiettivo, pone un programma di rivendicazioni immediate, da ottenere, in modo totale o parziale, in ogni occasione che si manifesti particolarmente grave e in ogni momento della repressione. Tali rivendicazioni immediate sono:

a - adoperarsi affinchè venga effettuata un'indagine sulla dura realtà in cui vivono i rifugiati politici nei campi profughi, che abbia come scopo la distruzione dei campi stessi.

b - lottare contro le persecuzioni, la privazione della libertà nei campi profughi, la pratica dell'estradizione: cose che lo stato borghese mette in atto non solo contro il rifugiato, ma anche contro qualsiasi straniero, sempre che sia esplicita la sua base politica.

c - impegnarsi affinchè sia rispettato e immediatamente applicato l'art. 10 della Costituzione della repubblica, che sancisce la solidarietà con gli oppositori ai regimi fascisti.

d - lotta perchè l'Italia riconosca integralmente e senza alcuna limitazione gli accordi della Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 sul riconoscimento universale dello stato giuridico dei rifugiati.

e - lotta contro i decreti e le risoluzioni oppressive del governo contro i rifugiati politici e contro ogni misura discriminatoria rispetto alla concessione del rifugio.

f - organizzare il maggior numero possibile di rifugiati in Italia e stabilire contatti con organizzazioni simili di altri paesi.

g - dare aiuto materiale e giuridico ai rifugiati antifascisti.

h - organizzare conferenze, tavole rotonde, manifestazioni sulle realtà politiche e socio-economiche dei diversi paesi in lotta.

i - realizzare una pubblicazione periodica per far conoscere le diverse esperienze di lotta dei nostri popoli e quelle dei diversi paesi del mondo.

Per l'eguaglianza di diritti dei rifugiati con i cittadini italiani!
Perchè si garantisca il rifugio politico a chiunque lo solleciti!
La lotta dei rifugiati antifascisti è la stessa lotta del popolo italiano!

Attualità del leninismo e costruzione del partito di classe

Un intervento a proposito del quaderno «L'avanguardia del '68 e il partito rivoluzionario» di Mineo e del Pdup di Palermo - Il contributo di Mineo è da cogliere nel suo significato unitario e di stimolo al dibattito

Sul dibattito aperto dalla comparsa dell'opuscolo «L'avanguardia del '68 e il partito rivoluzionario» a cura del Pdup per il comunismo di Palermo, su cui abbiamo già pubblicato un articolo del compagno A. Mangano, pubblichiamo ora un secondo intervento del compagno Gianni Gandola, responsabile politico di Avanguardia Operaia di Piacenza.

L'opuscolo recentemente edito dal Pdup per il comunismo di Palermo «L'avanguardia del '68 e il partito rivoluzionario» e in particolare l'intervento di M. Mineo che ne costituisce la parte centrale meritano un'attenzione e uno spazio maggiori di quelli normalmente destinati a una semplice recensione o dello stesso articolo, pur valido, del compagno A. Mangano. Per i temi in esso trattati, il modo in cui vengono trattati e le implicazioni che rivestono, questo quaderno può costituire un'interessante base di discussione e di confronto tra tutta la sinistra rivoluzionaria. È bene innanzi tutto sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, confermatomi, tra l'altro, proprio da un primo scambio di idee con alcuni qualificati esponenti del Pdup.

Non si tratta, a mio avviso, di fare le pulci a Magri e alla Rossanda mettendo in rilievo, quasi con compiacimento, principalmente le critiche e le puntate polemiche ad essi rivolte dai compagni di Palermo, quanto piuttosto di assumere delle posizioni chiare in merito a quello che è il problema nodale di questa fase per tutte le forze rivoluzionarie: la costruzione del partito di classe. Questo è lo spirito con cui penso ci si debba accostare al contributo del compagno Mineo, contributo che ritengo utile proprio perchè va nel senso di rimettere sui propri piedi la questione del «ritorno al leninismo», di un recupero cioè di alcuni aspetti fondamentali della teoria e della pratica leninista, fuori da ogni riproposizione filologica o dogmatica e riferito costantemente all'attuale momento politico. Non va sottovalutato poi il fatto che una proposta di dibattito di questo tipo si faccia luce all'interno di una organizzazione come il Pdup che, mi sembra, non si è mai espressa con eccessiva chiarezza e sufficiente organicità sulla questione del *tipo* di partito da costruire, in parte per il rifiuto - condivisibile - di riproporre in maniera dogmatica dei modelli validi in assoluto, in parte per la effettiva disomogeneità delle sue componenti interne e della loro storia. (Il dibattito sull'unità).

Il dibattito sull'unità

Questo dibattito in ogni caso va al di là del Pdup, e investe direttamente anche le altre forze della sinistra di classe e in particolare Avanguardia Operaia che al leninismo si è sempre richiamata non come fatto formale. È un confronto dunque che ci trova completamente disponibili, soprattutto nella misura in cui abbia dei risvolti concreti e serva a far fare un passo avanti, nel senso di una maggiore unità, a tutta la sinistra rivoluzionaria.

Per entrare nel merito, credo vadano sottolineati innanzi tutto quei punti che ci possono trovare sostanzialmente d'accordo, a cominciare dalla tesi che *«l'unificazione politica ed organizzativa dell'avanguardia uscita dalle lotte del '68-'69 è una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per evitare una grave sconfitta della classe operaia»* e, d'altra parte, costituisce la materia su cui è possibile costruire l'organizzazione rivoluzionaria.

Nel suo ultimo congresso AO ha messo l'accento sull'esistenza oggi in Italia di un'«area della rivoluzione», volendo indicare con questo termine non qualcosa di astratto, di indefinito, ma il portato materiale della lotta di classe di questi anni, il referente concreto di quella autonomia operaia (ma anche di altri strati) che è il dato grezzo, ma indispensabile, senza il quale qualsiasi discorso sul partito rimane un'operazione intellettuale cioè, appunto, un semplice discorso. Siamo d'altra parte convinti che la risposta a questo problema non può essere data in termini volontaristici o eclettici: l'unità non può essere cioè qualcosa di raffazzonato, un mettere insieme i cocci per reagire in qualche modo allo stato di frammentazione in cui versa ancora la sinistra rivoluzionaria. Esempi fallimentari di esperienze centriste, in questo senso, non macano. L'unità non può essere altro che il risultato di un processo di confronto sui contenuti, sulle posizioni concrete, sulla linea di massa. Deve essere prima di tutto nelle cose. Ma questo non toglie che vada continuamente ricercata, che debba esservi un preciso sforzo per superare pregiudiziali di sorta, settarismi e logiche sostanzialmente minoritarie. In altre parole: la ripresa del *metodo* leninista, come dice Mineo.

Non credo si possa rimproverare ad AO da questo punto di vista, scarsa disponibilità o di non far seguire alle parole i fatti. Proprio per dar concretezza alla sua proposta unitaria AO ha indicato a più riprese i terreni su cui avviare una lotta comune. Sempre per quanto riguarda l'area rivoluzionaria e la «materia» del partito, abbiamo precisato che questa va ben oltre le forze principali della sinistra rivoluzionaria, (Lc, Ao e Pdup), forze significative ma di per sè insufficienti, e deve investire settori più ampi delle masse popolari, a partire dalle avanguardie di fabbrica.

Questo è estremamente importante proprio per evitare chiusure o atteggiamenti minoritari, anche se non va inteso come riferimento ideale o mitico.

Il programma

Indubbiamente un progetto di questa portata (l'aggregazione dell'area rivoluzionaria), all'interno di una generale crisi di sistema e accanto a una sostanziale sterilità e impraticabilità delle proposte riformiste, tendenti tra l'altro sempre più al ribasso (e qui siamo d'accordo con Mineo quando sottolinea il ruolo di sostegno della crisi del capitale che i revisionisti si sono assunti), può marciare su solide gambe, su un fondamento oggettivo che non può essere sottovalutato, ma a cui occorre dar corpo e coscienza. Mineo indica a più riprese la necessità di un *«programma di transizione»*. Anche Magri ne ha parlato recentemente, seppure in termini in parte diversi.

Per quel che ci riguarda siamo dell'avviso che lo sforzo per articolare un programma, che noi con meno lungimiranza, ma forse con più realismo e coscienza dei nostri limiti di sviluppo e di quelli dell'intera sinistra rivoluzionaria chiamiamo «di fase», come momento indispensabile di una strategia rivoluzionaria, sia un compito fondamentale. Questo a condizione che non sia inteso appunto come «elaborazione a tavolino» di obiettivi in sè sempre validi, indipendentemente dall'analisi concreta della situazione e dei rapporti di forza reali (vedi le riproposizioni di alcune correnti storiche minoritarie), ma neanche come «prefigurazione», come costruzione intellettuale o culturale che non fa i conti con la realtà concreta delle lotte, che non poggi saldamente i piedi per terra.

Da parte nostra abbiamo creduto di trovare una soluzione concreta nella «lotta rivoluzionaria per le riforme», che non è una parola d'ordine astratta ma che trova la sua ragione d'essere nelle lotte delle masse, nell'analisi del capitalismo italiano. Non si tratta certo della definizione compiuta di una strategia per la rivoluzione in Occidente, e tantomeno di una «nuova via italiana al socialismo», ma di un passo avanti nell'elaborazione teorica e politica di AO che proponiamo come elemento di discussione a tutto il movimento di classe.

Un'altro elemento che credo debba trovarci consenzienti è la necessità di definire una tattica nei confronti del riformismo in termini che non siano di subalternità, di «astuzia storica» (vedi la scoperta della Tattica, di Lc), ma che privilegino - in questa fase specifica - *il momento della costruzione dell'alternativa* rispetto a quello dell'*unità con l'area riformista* e che, soprattutto, affrontino il problema del partito rivoluzionario, dell'alternativa al revisionismo, *prima* di un precipitare della crisi, del crollo del regime, proprio per evitare di giungere in una situazione del genere senza aver posto le condizioni per un'uscita positiva dalla crisi stessa.

Un partito di militanti

Ma un siffatto discorso dovrebbe a mio avviso avere delle implicazioni più concrete da parte dei compagni del Pdup, nel senso di operare chiare scelte di classe, meno preoccupate, come capita talvolta, di stare dietro al Pci... Dire questo non significa evidentemente sostenere la validità di una linea di scontro frontale col Pci, che è parte integrante della tradizione storica del movimento operaio italiano, quanto piuttosto sviluppare sul serio una coerente lotta politica ed ideologica al revisionismo che miri ad accentuarne le contraddizioni interne, a renderne sempre più difficili e cari i cedimenti, a delineare sempre un alternativa in positivo.

Un altro elemento critico e autocritico (per quanto riguarda il Pdup) che mi sembra emerga abbastanza bene dall'intervento di Mineo è la questione dell'organizzazione leninista come organizzazione di *militanti*. Questa è una critica che abbiamo mosso anche noi ai compagni del Pdup (vedi intervento di Corvisieri al congresso di AO)) e su cui è inutile ritornare. Fa piacere che anche Magri insista su questo punto, nella sua relazione al Direttivo Nazionale (*«...ancora più serio è il ritardo nel dare a questa forza - il Pdup - la natura di una organizzazione di combattimento...»*). Non si tratta per noi di un discorso moralistico, ma di una questione essenziale, se si vuole costruire un'organizzazione rivoluzionaria e non un partito di opinione.

A conferma del fatto che il discorso iniziato da Mineo non è un fatto isolato, non cade nel vuoto, sta quanto ha sostenuto ancora Magri, in merito alla *«sottovalutazione teorica del problema della costruzione del partito rivoluzionario e la sottovalutazione pratica dei tempi incalzanti che la situazione impone.»* Sulla necessità di accelerare i tempi del processo di costruzione del partito, sottolineata con vigore da Mineo, non possiamo che trovarci d'accordo, anche se ci sembrano eccessivamente catastrofiste alcune valutazioni sulla crisi del regime.

Senza nulla togliere alla gravità di questa, mi sembra però più corretto parlare di inizio di un approfondimento della crisi del sistema di potere Dc e prevederne un decorso contradditorio, prolungato, non certo una soluzione immediata, un crollo a breve termine (la *«prospettiva di tipo cileno»* di cui parla Mineo).

Sta di fatto, comunque, che un compito di fondamentale importanza è la ricostruzione del partito rivoluzionario del proletariato, che non può prescindere dall'aggregazione delle componenti più significative della sinistra di classe, delle avanguardie di lotta emerse in questi anni.

E rispetto a questo compito è necessario porsi con la responsabilità e la maturità politica necessarie, adeguate alla gravità dei compiti che stanno dinnanzi al movimento di classe nel suo complesso.

E' in questa ottica - unitaria - che il contributo del compagno Mineo, al di là di qualche formalismo che affiora qua e là nel suo scritto, deve essere accolto positivamente.

Gianni Gandola

Sottoscrizione:

Per il mese di dicembre abbiamo raggiunto e superato l'obiettivo di 20 milioni che ci siamo fissati per ogni mese. Dall'inizio di gennaio ripartiamo riportando sotto la voce «totale precedente» l'eccedenza rispetto alla cifra di 20 milioni.

Pubblichiamo i dati aggiornati al 2-1-75:

Dalla sezione di Pesaro:	**30.000**
G.G. di Bologna:	**10.000**
Dalla sezione di Novara:	**65.000**
Compagni di Formia:	**20.000**
R.C. di Milano:	**1.000**
Due compagni del Pdup [vincita a poker di nostri compagni):	**15.000**
Gabriella della Sip di Milano:	**10.000**
Un compagno operaio della E. Marelli di Sesto S. Giovanni [Milano]:	**20.000**
Un insegnante di scuola elementare di Milano [zona S.Siro]:	**1.500**
Un compagno della Menga occupata [Casatenovo]:	**12.500**
Un gruppo di impiegati del 2 piano della E. Marelli di Sesto S.G. [Milano]:	**15.000**
TOTALE:	**200.000**
PRECEDENTE:	**2.168.580**
TOTALE COMPLESSIVO:	**2.368.580**

LETTERE LETTERE

La crescita politica dei compagni

Una compagna di Roma riprende il tema dei problemi che ostacolano la crescita politica dei compagni e in particolare dei militanti giovani:

«Scrivo questa lettera perchè vorrei dire alcune cose che riguardano un problema secondo me essenziale per la crescita di massa e quindi, relativamente, anche politica di Avanguardia Operaia; vorrei perciò che tutti i compagni vi ponessero attenzione, in particolare i compagni dirigenti; anzi credo che sarebbe bene, dove possibile, farne oggetto di discussione collettiva.

Si tratta del problema della formazione quadri, rispetto al quale cercherò di fornire alcuni spunti tratti dalla mia esperienza personale che da una parte evidenzino le difficoltà enormi che si trova di fronte il compagno che vuole cominciare a fare politica (specie, quando, come nel mio caso, provenga da ambienti apparentemente clerico-qualunquisti, ma in sostanza reazionari e fascisti), dall'altra diano alcune indicazioni sulle varie possibilità di intervento concreto in queste situazioni specifiche da parte dei compagni politicamente più maturi.

Lasciando da parte le difficoltà meno gravose, che pur ci sono (mi riferisco ad esempio alla «vergogna» - vi pregherei di non ridere - che più o meno tutti abbiamo dovuto vincere la prima volta che ci sono stati dati dei volantini da distribuire, dei giornali da vendere, dei megafoni da far funzionare con la nostra voce) ma che, essendo di tipo semplicemente tecnico, possono essere facilmente superati da tutti con un minimo di buona volontà vorrei invece fermare l'attenzione su quello che per me, e credo, per molti altri compagni, rappresenta un ostacolo maggiore(che talora potrebbe apparire addirittura insormontabile e dar luogo ad enormi conflitti interiori con le più disparate conseguenze): cioè l'incapacità quasi assoluta di portare il proprio contributo al dibattito sia nelle istanze dell'organizzazione sia negli organismi di base sia nel lavoro di massa in generale, determinata non tanto da carenze d'informazione o difficoltà espressive in sè, quanto invece dal «peso» che questi limiti oggettivi esercitano complessivamente funzionando per così dire, da «blocco».

Cosa possono fare i compagni più bravi per porre rimedio a situazioni come questa? Indubbiamente molto. Per esempio, la fiducia: io credo che questa rappresenti un incentivo assai importante da non sottovalutare:; i compagni «grandi» dovrebbero averne sempre tantissima nei compagni «giovani» perchè nulla è per noi così scoraggiante quanto comprendere di contare assai poco agli occhi dei nostri compagni dirigenti che, viceversa, noi siamo spesso involontariamente indotti a mitizzare. Questi compagni dovrebbero inoltre avitare di gravarci eccessivamente con lavoro pratico e darci invece anche degli incarichi di tipo diverso, che possano maggiormente servire ad affrettare la nostra maturazione ideologica e politica, per esempio la preparazione di relazioni introduttive, di documentini, di tatzebao, fornendoci indicazioni sul materiale da utilizzare per lo specifico e anche per l'approfondimento più in generale di problemi attuali particolarmente urgenti. Anche questo è importante per l'incidenza che può avere sui compagni «giovani» contribuendo in maniera efficace a farli sentire parte viva dell'organizzazione e non invece un semplice «peso morto» che si trascina da una riunione all'altra, da un'assemblea all'altra con al massimo la facoltà di alzare un braccio per votare o attaccare un cartello che spesso per di più altri hanno scritto. Altre cose da evitare sono le «buche,» le cui conseguenze ricadono in maniera del tutto deleteria unicamente sui compagni più sprovveduti: capita talvolta infatti che una scadenza venga rinviata per motivi senz'altro rilevanti, ma di questo vengono informati solo alcuni compagni. Tutte queste cose richiedono un piccolo sforzo ai nostri compagni, da misurarsi tra l'altro anche in termini di calore umano: chi fa politica nel luogo di lavoro o di studio difficilmente ha la possibilità di coltivare altre amicizie, e, del resto, una parola in più scambiata fuori dalle sedi ordinarie può contribuire a rompere il ghiaccio, a far sentire molto meno ai compagni nuovi il peso della loro inesperienza, a creare insomma quelle condizioni di non-disagio che consentano loro di cominciare spontaneamente e senza timori ad esprimere le proprie opinioni assai meglio di qualsivoglia invito rivolto in forma ufficiale.»

Amenità di fine d'anno

«Un dato che lodevolmente accomuna tutti i partiti è l'aspirazione ad accogliere una «componente popolare» nella propria classe dirigente. È un'aspirazione ovviamente appagata dai comunisti («ma gli operai in Parlamento sono troppo pochi») affermata dai democristiani («il ministro Toros è un ex operaio, l'onorevole Granelli è un autodidatta») inseguita dai socialisti («purtroppo i nostri operai arrivano come massimo, a guidare le federazioni periferiche»), ma rivendicata anche dai missini (per via della «sintesi»), dai repubblicani (Mammì:» nelle regioni che furono dello Stato pontificio siamo un partito popolare»), dai socialdemocratici («abbiamo espresso ben due ministri-operai: Alberto Simonini e Ludovico D'Aragona») e dai liberali (« il senatore Massobrio era un ex operaio Fiat: fu eletto malgrado fosse del Pli»)».

(Dal Corriere della Sera del 31 dicembre)

DALL'ESTERO

Risorge in Egitto la lotta di massa contro il regime

Grandi e combattive manifestazioni al Cairo - Migliaia di operai e studenti hanno partecipato a una entusiasmante giornata di lotta - Il regime annuncia una dura repressione

Il Cairo, 2

Quarantotto persone arrestate e un numero imprecisato di feriti sia tra i civili che tra i poliziotti costituiscono il bilancio delle combattive manifestazioni svoltesi ieri al Cairo, e a Heluan, sobborgo della capitale.

E' pressochè certo che la molla che ha fatto scattare l'iniziativa spontanea di migliaia e migliaia di persone di scendere per le strade è l'esasperazione per le condizioni di vita insopportabili delle masse popolari egiziane. L'aumento dei prezzi di tutti i generi di prima necessità, la scarsità di generi alimentari (le interminabili code davanti ai negozi fanno parte del panorama quotidiano nelle città egiziane), la mancata concessione di aumenti salariali decisa proprio il 31 dicembre dall'Assemblea del popolo, la disastrosa inefficienza dei mezzi di trasporto pubblico sono tutti elementi che hanno sicuramente fornito il necessario supporto di rabbia alla folla di operai e studenti che ha dato vita a questa importante giornata di lotta.

I manifestanti hanno formato cortei in vari punti del Cairo, hanno dato l'assalto a vari edifici e negozi (alcune sedi di compagnie aeree, una sede per ricevimenti del corpo diplomatico, una sede dell'Unione socialista araba, il partito unico egiziano), hanno preso a sassate e incendiato autobus e mezzi della polizia. Scontri durissimi con i poliziotti si sono svolti nel centro della capitale e a Heluan, dove i dimostranti hanno rovesciato addirittura un treno.

I comunicati ufficiali governativi sulle manifestazioni hanno immediatamente parlato di «elementi irresponsabili» che avrebbero «sobillato» la folla e, in particolare, si sarebbero «infiltrati» tra la massa di operai che costituiva il grosso dei cortei. La repressione del regime di Sadat minaccia di essere tremenda: le manifestazioni sono già state catalogate fra quelle illegali e per gli arrestati ci sarà la corte marziale.

La reazione isterica del regime fa affiorare da una parte le caratteristiche violentemente antidemocratiche che esso ha sempre avuto (va ricordato anche il viscerale anticomunismo), ma dall'altra dimostra che le preoccupazioni del governo egiziano per le manifestazioni di ieri vanno ben oltre la loro portata come espressioni del malcontento popolare per il carovita; ne intuiscono il grosso significato politico, sia per quanto riguarda gli equilibri della situazione interna, sia per le connessioni con l'ingarbugliata situazione mediorientale e internazionale.

I soldati delle forze di liberazione si preparano a nuove offensive.

Un movimento politico di sinistra, con significative componenti comuniste rivoluzionarie, esiste da tempo in Egitto. I nuclei comunisti di tale schieramento agiscono nella più stretta clandestinità. Ora, a breve distanza una dall'altra, si sono avute in Egitto due giornate di lotta di massa estremamente importanti (il 23 dicembre a Porto Said e ieri al Cario), nelle quali sono certamente intervenuti militanti della sinistra e rivoluzionari, e si è nuovamente espresso con ampiezza e con forza esplosiva un movimento che per un buon periodo non aveva prodotto iniziative di tale entità.

Inoltre, questi avvenimenti sono caduti proprio nel periodo cruciale della crisi nei rapporti Egitto-Urss affiorata con il rinvio del viaggio di Breznev. Questa crisi colloca il regime del Cairo tutto sul versante americano e indebolisce il potenziale di offensiva anti-israeliana che il fronte dei paesi arabi sembrava in grado di esprimere.

Non è quindi escluso che nelle manifestazioni di ieri siano entrate anche motivazioni come la protesta contro l'ennesimo cedimento di Sadat alle pretese dell'imperialismo americano. Il regime egiziano rischia quindi di pagare la subordinazione agli Usa con una grave debolezza politica che gli verrebbe dall'isolamento verso i paesi arabi coerentemente nazionalisti e dalla radicalizzazione dell'opposizione interna.

La bomba atomica di Israele

Tel Aviv, 1

Dunque Israele ha la sua bomba atomica e si prepara ad usarla o quantomeno a inserirla a pieno titolo nei piani strategici offensivi nei confronti dei paesi arabi. Anticipazioni e indiscrezioni in questo senso si erano già avute in passato, soprattutto lo avevano fatto pensare le recenti (di un mese fa) dichiarazioni dello stesso presidente della repubblica sionista Katzir, che aveva addirittura invitato il mondo a preoccuparsi per il potenziale atomico di cui il suo stato ormai disponeva.

il giorno dopo all'Onu Israele votava contro una proposta di «denuclearizzazione» della regione.

Ma la conferma definitiva, praticamente ufficiale, è venuta proprio in questi giorni dalla sorprendente nomina di un famoso scienziato nucleare a responsabile di alto grado del ministero della difesa. La notizia è stata riportata dalla stampa sionista, e riguarda il professor Saadia Amiel, responsabile di un centro di ricerca nucleare vicino a Tel Aviv; i giornali aggiungono inoltre che egli collaborerà strettamente con il generale Harkavi, assistente per la politica strategica del ministro della difesa.

Gli elementi ormai sono completi. Le notizie che vengono dagli Stati Uniti con sempre maggior frequenza sulle «misteriose sparizioni» di grandi quantità (si parla di quintali e quintali) di materiale radioattivo adatto alla fabbricazione di bombe nucleari non fanno che confermare quale sia la reale provenienza del potenziale atomico israeliano (tanto più che molti scienziati atomici Usa sono ebrei) e quale il grado di copertura e protezione assicurato dai padrini americani ai gangster di Tel Aviv.

Attacco sionista omicida in Libano

Assalito un villaggio - Uccisi due uomini e due ragazzi - Risposta dei Palestinesi

Una famiglia libanese tra le rovine della sua casa dopo l'attacco israeliano

Beirut, 2

Come molti indizi lasciavano purtroppo facilmente prevedere, la banda sionista di Tel Aviv sta scatenando una serie di criminali attacchi terroristici contro la popolazione del Libano meridionale, col pretesto di voler colpire le basi di partenza delle azioni di guerriglia dei patrioti palestinesi.

Il crimine più recente, e con le conseguenze più gravi, è stato commesso dai sionisti questa notte, quando sessanta soldati israeliani hanno attraversato il confine libanese piombando nel villaggio di Taibeh (a cinque chilometri dalla frontiera), facendo saltare in aria una casa e un'automobile e uccidendo a sangue freddo due uomini e due ragazzi, figli di uno di essi. Ritirandosi gli assassini hanno poi piazzato altre cariche esplosivo tra le macerie della casa fatta saltare, con l'intento di uccidere chi avesse tentato di cercare altre vittime tra le rovine.

L'artiglieria libanese ha reagito in modo molto timido all'attacco criminale dei sionisti, sparando qualche granata, andata a vuoto, contro il commando in ritirata. L'impressione è che il commando militare libanese abbia timore anche di difendersi, per evitare un attacco più in grande stile da parte delle forze israeliane: attacco che peraltro sembra ormai inevitabile, data la facilità con cui sono avvenute questa e altre aggressioni. Ricordiamo che durante la notte di S. Silvestro altri tre villaggi erano stati attaccati dai sionisti, che avevano ucciso un uomo e ferito molte altre persone, tra cui donne e bambini, sequestrando inoltre sei ostaggi, portati poi in Israele per essere interrogati e torturati.

L'unica risposta efficace a questi atti criminali è quella che viene dai combattenti della Resistenza Palestinese: un «commando» ha impegnato per due ore duri scontri con l'esercito di Tel Aviv, nella Galilea occidentale, vicino al kibbutz di Shomira, infliggendo al nemico gravi perdite in uomini e materiali bellici.

BREVI DAL MONDO

AUSTRIA

Aborto legalizzato

Vienna, 2

In Austria è entrato in vigore un nuovo codice penale che, tra le altre, contiene norme sulla legalizzazione dell'aborto. Da oggi l'aborto può essere praticato, da medici e previa consultazione medica, purchè venga eseguito entro i primi tre mesi di gravidanza.

Particolare che mostra una diffusa mentalità reazionaria tra i medici austriaci è che, malgrado la liberalizzazione, molti di essi si rifiutano d'intervenire per interrompere le gravidanze. Le autorità austriache, che si vedono in questo modo contrastate dall'influenza degli anatemi lanciati da papa Montini, non sanno ora che pesci pigliare per imporre il rispetto della legge. Riusciranno i timidi riformisti d'oltralpe ad uscire dal medioevo?

SVIZZERA

Frontalieri licenziati

Le difficoltà economiche che cominciano a colpire anche il capitalismo svizzero vengono superate di slancio da quella borghesia che, non da oggi, si colloca ai primi posti nella lunga lista dei peggiori reazionari del mondo. La soluzione è semplice: operare sui livelli d'impiego dei lavoratori stranieri, lasciati completamente indifesi da quella caricatura di sindacati che esiste nella graziosa confederazione eveltica, e naturalmente dalle rispettive autorità nazionali, come la nostra, che li lasciano privi di qualsiasi protezione e assistenza previdenziale in caso di licenziamento.

Per il nostro stato beneamato questa gente non esiste: infatti ha sempre lavorato oltre frontiera, probabilmente perchè ammalata di spirito avventuroso. L'ultimo episodio riguarda una specie particolare di lavoratori all'estero, i frontalieri.

Nella sola valle dell'Ossola ne sono stati licenziati di colpo tremila, così, dall'oggi all'indomani, dai padroni svizzeri. A questi si agiungono quelli residenti nel comasco. La televisione italiana, occupandosi di loro, ne ha parlato come di una parentesi nel «microcosmo degli umili», non sappiamo se per specifica imbecillità del prestigioso redattore di turno, o in omaggio al linguaggio «paolino».

EGITTO

Sveglia all'Europa

Il Cairo, 2

Il giornale cairota «Al Ahram» ha invitato ieri i paesi europei ad assumere un atteggiamento più indipendente dalla volontà Usa nei loro rapporti con i produttori arabi di petrolio. «Sotto la pressione degli Stati Uniti - scrive Al Ahram - l'Europa non riesce ad adottare un atteggiamento chiaro nel dialogo euro-arabo;... Perchè questo dialogo sia fruttuoso l'Europa deve liberarsi delle pressioni americane e prendere le decisioni politiche conformi ai suoi interessi».

INGHILTERRA

Aston Martin Aiuti arabi

Londra, 2

Alcune compagnie petrolifere arabe si starebbero associando, secondo quel che riportano due giornali londinesi, per offrire assistenza finanziaria alla «Aston Martin», la casa automobilistica inglese produttrice di vetture di gran lusso che ha annunciato ieri la propria intenzione di chiudere definitivamente i battenti. Se la notizia, come è probabile, risponde a verità, essa costituirebbe un ennesimo esempio di riutilizzo dei petrodollari in Europa in investimenti di prestigio.

MANDATECI FOTO

Non è il petrolio la causa della crisi americana

Grazie alle multinazionali gli Usa hanno addirittura guadagnato dalla crisi energetica - Le radici delle difficoltà attuali risalgono alla guerra vietnamita e alle spese militari

II

Le difficoltà in cui si dibatte l'economia americana sono la prova migliore del fatto che la recessione internazionale ha cause che vanno ben al di là della crisi energetica dell'ultimo anno. In un pimo luogo, infatti, il petrolio rappresenta negli Usa solo il 45 per cento degli usi energetici, contro percentuali europee e giapponesi molto più alte, come il 79 per cento italiano. In secondo luogo, il rapporto tra usi industriali non comprimibili e usi per consumi comprimibili è tradizionalmente sbilanciato negli Usa a favore dei secondi (35 per cento contro 65), mentre il contrario avviene in Europa. In terzo luogo, ed è il fattore più importante, gli Usa sono sempre stati il maggiore paese produttore di greggio e solo nell'ultimo anno sono stati scavalcati dall'Urss. La loro dipendenza dal petrolio venezuelano e mediorientale è pari a un decimo del totale dei loro consumi.

Gli aumenti di prezzo stabiliti dall'Opec hanno quindi toccato abbastanza relativamente gli Stati Uniti, producendo poi dei meccanismi di compensazione che ne hanno ulteriormente attutito gli effetti. È vero infatti che sono aumentate le uscite di dollari destinati ai paesi esportatori, ma a questo ha corrisposto un ingresso di dollari da parte delle multinazionali che, dopo aver lucrato giganteschi sovraprofitti alle spalle dei consumatori europei, li hanno trasferiti e investiti in America, nell'industria nucleare e nel petrolio alaskano in particolare. Lo stesso è avvenuto per il petrolio americano. Pur non avendo subito maggiori costi le compagnie si sono prontamente adeguate ai nuovi prezzi dell'Opec: questo ha dato, è vero, un grosso contributo all'inflazione, ma l'economia nel suo complesso non ne ha risentito. Semplicemente si è trattato di un trasferimento di reddito dalle tasche dei consumatori a quelle delle compagnie.

La crisi, dunque, non va addebitata al petrolio, se non nella misura in cui i colpi che questo ha inferto alle economie europee e giapponese si ripercuoteranno sulle esportazioni americane. Anche se i ritmi di sviluppo hanno cominciato a decrescere più tardi, la perdita di fiato Usa comincia con gli anni del Vietnam: è in questa fase che l'abitudine americana di finanziare le proprie spese militari e le spese per «aiuti» ai paesi del terzo mondo tramite dollari appositamente stampati si accentua fino all'inverosimile. Il deficit cronico della bilancia dei pagamenti viene scaricato sull'estero con un'inflazione crescente e sempre meno controllabile: per tutti gli anni di Jhonson gli Stati Uniti riescono comunque, con questo sistema, a mantenere il loro equilibrio e conoscono anzi ritmi di sviluppo eccezionalmente alti.

Verso il '70 però i nodi vengono al pettine. Le spese militari, che avevano raggiunto un livello record, cominciano a calare con la «vietnamizzazione» del conflitto indocinese. L'industria bellica, la maggiore industria americana, comincia a ristagnare: dal canto suo l'industria aerospaziale (strettamente legata a quella bellica), nella quale erano stati profusi fondi enormi, riduce sensibilmente la sua attività con il ridimensionamento drastico dei progetti Nasa. Nel frattempo i salari, notevolmente cresciuti negli anni precedenti per la tensione sul mercato del lavoro, permangono alti. Un altro fattore di difficoltà è dato dalla crescente invadenza sul mercato Usa dei prodotti della Cee e del Giappone, che mettono in crisi interi settori, come il tessile, e procurano fastidi anche alle industrie più solide, come l'elettronica.

Con la svalutazione del dollaro e la dichiarazione di inconvertibilità con l'oro del 1971 Nixon riesce a contenere l'offensiva europea. Ma il germe dell'inflazione, aiutato anche dalla svalutazione, è ormai entrato definitivamente nell'economia americana. Inoltre l'amministrazione Nixon è costretta a vivere alla giornata e a inaugurare la cosiddetta politica dello «stop and go» *, fatta di brusche accelerate e di altrettanto brusche frenate, abbandonando gli ampi programmi di spesa pubblica che erano stati la caratteristica dell'era kennediano-johnsoniana. Passando da un insuccesso all'altro Nixon dà vita alle varie «fasi», alternando periodi di controllo teorico sui prezzi e profitti e controllo reale dei salari a periodi di completa anarchia e inflazione galoppante, mentre la quotazione del dollaro scende ai minimi storici.*

È in questa situazione di grave debolezza, di iniziata redistribuzione del potere su scala mondiale (la teoria del «mondo esapolare» formulata da Nixon nel 1972 che si colloca la crisi del petrolio; con il suo corollario; la ripresa americana nei confronti dell'Europa e del Giappone.

Ripresa relativa: più che a un rafforzamento proprio essa è infatti dovuta a un indebolimento altrui. Eppure è quanto basta a mettere al riparo l'industria Usa dalla concorrenza estera e favorire la crescita dei profitti.

In queste ultime settimane il dollaro è di nuovo in declino, specialmente in rapporto al marco: ma la forza economica tedesca non è più nemmeno tendenzialmente antagonista, come si poteva pensare un tempo, rispetto agli Usa. Essa è tollerata, spesso anzi vista di buon occhio, nella misura in cui la Germania accetta l'egemonia americana e se ne fa portavoce in Europa.

Non più dunque dagli altri paesi industrializzati derivano le preoccupazioni di Ford. Esse vengono semmai dai produttori di materie prime del terzo mondo: ma soprattutto dall'interno stesso degli Stati Uniti.

(continua)

A.F.

In Eritrea scontri notturni

Addis Abeba, 2

Duri scontri si sono avuti stanotte nei pressi di Asmara, la capitale dell'Eritrea, tra i reparti dell'esercito di occupazione etiopico e formazioni dei movimenti di liberazione eritrei. Colpi d'arma da fuoco ed esplosioni di granate e bombe da mortaio sono stati uditi ad Asmara per oltre un'ora, nel cuore della notte; si suppone che provenissero dalla zona dov'è situato il più importante centro di telecomunicazione tra Asmara e Addis Abeba.

Intanto, secondo varie fonti, sarebbero in corso dei negoziati segreti tra alcuni rappresentanti dei movimenti di liberazione e una delegazione del governo etiopico, guidata dal maggiore Imru, che nei giorni scorsi aveva lasciato intendere di ritenere inevitabile e necessario l'inizio di una trattativa diretta per la sospensione delle ostilità. Non è escluso che gli scontri di stanotte rientrino proprio nella logica di cercare un rafforzamento delle posizioni sul campo per avere più carte da giocare durante i negoziati. Dal canto suo il governo provvisorio etiopico non accenna a prendere una posizione ufficiale e definitiva sul problema eritreo, preferendo dedicare la propria attenzione maggiore (almeno sul piano formale) allo sviluppo del processo di instaurazione del «socialismo etiopico» nel paese.

Una prima mossa spettacolare in questo senso è stato ieri l'annuncio della nazionalizzazione delle banche e delle compagnie di assicurazione private, tanto etiopiche quanto estere (tra le banche nazionalizzate ci sono anche il Banco di Roma e il Banco di Napoli). Nulla cambierà negli impegni delle banche e delle compagnie verso il pubblico e verso gli altri istituti internazionali: solo il controllo degli istituti passerà alla banca centrale etiopica.

Watergate: ma Nixon dov'era?

Chiuso con dure condanne il processo a cinque ex-collaboratori della Casa Bianca

Washington, 2

La giuria del tribunale federale dinnanzi al quale si è svolto il processo contro cinque ex-collaboratori dell'ex-presidente Nixon, accusati del tentativo di soffocamento del caso Watergate, ha raggiunto ieri sera il verdetto. Il processo è durato complessivamente tre mesi, sotto la direzione del giudice John Sirica.

Tre degli imputati, che erano tra le persone più potenti nella passata amministrazione Nixon, e cioè l'ex-ministro della Giustizia John Mitchell e gli stretti collaboratori di Nixon, John Erlichmann e H. R. Haldeman, sono stati riconosciuti colpevoli di parecchi capi d'accusa riguardanti la partecipazione ad un «complotto criminale mirante ad ostacolare il corso della giustizia».

L'ex-vice ministro della Giustizia, Robert Mardian, che era anche consigliere politico del comitato elettorale di Nixon, è stato riconosciuto colpevole dell'unico capo d'accusa che gli era stato addebitato. Il quinto imputato, Kenneth Parkinson, ex-legale del comitato elettorale di Nixon, è stato invece dichiarato innocente.

Il giudice Sirica ha rinviato ad una data successiva la fissazione delle pene, Mitchell e Haldeman sono entrambi passibili di pene sino a 25 anni di reclusione; Erlichmann di una pena sino a 20 anni e Mardian di una pena sino a dieci anni.

La giuria, composta di otto negri e quattro bianchi, è rimasta chiusa complessivamente per tre giorni in camera di consiglio prima di concordare il verdetto. Dinanzi al tribunale erano stati uditi circa 80 testimoni ed erano stati ascoltate registrazioni della Casa Bianca

Queste registrazioni, che la magistratura aveva ingiunto alla Casa Bianca di consegnare, sono servite all'accusa per dimostrare che l'ex-presidente Nixon e i suoi collaboratori hanno cercato in maniera illegale di nascondere una complicità della presidenza nel tentativo di irruzione nella sede nazionale del partito democratico il 17 giugno 1972.

John Erlichmann è già stato riconosciuto colpevole lo scorso luglio dell'accusa di cospirazione in seguito alla vicenda dell'irruzione compiuta dal gruppo degli «idraulici» della Casa Bianca nello studio dello psichiatra Daniel Ellsberg, che aveva contribuito alla divulgazione di documenti segreti del Pentagono.

Nel processo che si è chiuso oggi, però, il «grande assente», il vero principale imputato, era l'ex-presidente Nixon, il cui ruolo centrale nella vicenda è stato dimostrato anche dalle registrazioni su nastro. Ma le istituzioni americane si sono prontamente coalizzate per evitargli il fastidio di salire sul banco degli imputati, dove esse stesse sarebbero apparse in realtà, e persino quello di deporre come teste. Prima il «perdono» del successore Ford, poi l'intervento del giudice Sirica sulla base delle presunte cattive condizioni di salute, hanno evitato al super-truffatore Nixon di sentir discutere in un'aula di tribunale le sue evidenti responsabilità.

Con la sentenza di ieri sera, e in attesa degli appelli, si è conclusa la parte giudiziaria dello «scandalo Watergate», scoppiato il 17 giugno 1972, quando cinque uomini legati agli organizzatori della campagna elettorale di Nixon furono sospresi mentre compivano un'irruzione notturna nella sede del partito democratico, situata appunto nell'edificio Watergate, a Washington. Il caso si estese gradualmente (la Casa Bianca vi si trovò dentro fino al collo) fino al culmine dell'agosto scorso, toccato con le dimissioni di Nixon.

DALLA PRIMA PAGINA

dalla capitale, a pochi chilometri di distanza dal centro; tra queste c'è anche la nazionale n. 4 che porta a Kompong Som, l'unico porto in acque profonde (e quindi praticabile alle navi di un certo tonnellaggio) di tutto il paese.

La situazione del governo fantoccio, nonostante l'assurda decisione delle Nazioni Unite di continuare a considerarlo il rappresentante del popolo cambogiano, è delle più drammatiche. Il suo controllo sul paese è ormai ridotto alla sola città di Phnom Penh col suo aereoporto e a qualche altro centro minore, raggiungibile in pratica solo per via aerea; lo stato del suo esercito è pietoso, con gli effettivi in continua diminuzione (dato che si riduce sempre più il numero di abitanti che possono risanguarne le perdite) per le diserzioni e continui attacchi delle forze popolari. Alcune divisioni scelte hanno ormai l'organico ridotto del 50-60 per cento, mentre la maggior parte degli armamenti che gli Usa continuano a fornire con grande larghezza finisce direttamente nelle mani dell'esercito di liberazione.

I fatti degli ultimi giorni dimostrano ampiamente del resto che la prima di queste offensive è già iniziata e si sta sviluppando in tutta la sua forza, approfittando anche dell'inizio della stagione asciutta, non solo contro Phnom Penh ma anche contro gli altri centri del paese tuttora controllati dal Lon Nol.

Parallelamente anche nel Sud Vietnam le forze di liberazione sono decisamente all'offensiva, e tutto lascia prevedere che la dimensione e la portata di quest'offensiva siano destinate a crescere ancor di più nei prossimi giorni e a riportare grandi successi.

L'epicentro dell'avanzata popolare, che peraltro è generalizzata a tutto il paese, è la provincia di Fuoc Long, nella zona a nordovest di Saigon, dove le truppe di Van Thieu hanno dovuto abbandonare precipitosamente, sotto l'incalzare del fuoco delle forze di liberazione, la città di Fuoc Binh, che si aggiunge alle molte altre conquistate dai vietcong negli ultimissimi giorni.

L'intera provincia ormai è praticamente nelle mani dei patrioti, e viene a costituire una saldatura territoriale tra le zone libere sugli altipiani centrali e quelle a nord di Saigon. Nel contempo le forze popolari hanno sferrato violenti attacchi anche in altre parti del paese, come a Bien Hoa, la grande base aerea trenta chilometri fuori Saigon, che è stata sottoposta a un martellamento con razzi; o come lungo la strada che conduce al porto petrolifero di Nha Be, interrotta ieri dalla distruzione di un ponte.

In numerose occasioni le forze di liberazione hanno potuto impiegare anche mezzi pesanti come artiglieria e carri armati, il che dimostra lo stadio avanzato della loro organizzazione militare: del tutto inutile e fallita pare ormai la grande offensiva che era stata lanciata dal regime fascista di Thieu subito dopo gli accordi di Parigi con lo scopo, violando spudoratamente il contenuto degli accorsi stessi, di dare un colpo mortale ai vietcong e riprendersi le zone che già erano state liberate. Nell'estate di quest'anno lo sforzo dell'esercito di Thieu si era ormai esaurito senza aver raggiunto altro obiettivo che la morte o il ferimento di oltre duecentomila persone, e le forze di liberazione riprendevano in pieno l'iniziativa confortate dall'ampio sviluppo della lotta contro la dittatura nelle stesse regioni e città controllate da Thieu, Saigon in testa.

Ora, dopo il fallimento di un altro, più modesto, tentativo di aggressione dell'esercito di Thieu, che voleva impadronirsi del raccolto del riso in alcune zone liberate per far fronte alle sue difficoltà di approvvigionamento alimentare, le forze patriottiche puntano a sfaldare definitivamente il sistema bellico creato dalla dittatura e dagli Stati Uniti, a spezzarne la rete di basi logistiche e delle comunicazioni, a far abbassare, se ce ne fosse ancora bisogno, il morale delle truppe fedeli al regime con una serie di gravi sconfitte, a far crollare il dispositivo dei rifornimenti.

E lo sforzo in questo senso sembra sempre più essere coronato da successo: la macchina bellica di Saigon si sta inceppando definitivamente.

«Tutto manca, fuorchè i feriti», dice il direttore di un ospedale militare di Saigon, dove vengono portati i soldati colpiti nel corso della battaglia di Fuoc Long.